

MARIA ELENA CORTESE

I destini di un gruppo dominante nell'età della crescita: la media aristocrazia del territorio fiorentino (1150-1250 ca.)

Le molte ricerche dedicate alle famiglie aristocratiche e allo sviluppo dei poteri signorili in Toscana si sono raramente focalizzate sulle fasi posteriori al maturo XII secolo. Nella storiografia, inoltre, è diffusa l'idea di un precoce e univoco declino del gruppo dei signori rurali, soprattutto di fronte alla vigorosa espansione delle maggiori città toscane verso le campagne.¹ Il tema a cui vorrei dare un contributo nelle prossime pagine è appunto questo: tra XII e XIII secolo assistiamo alla crisi generalizzata dei *domini* rurali – ovvero a un fenomeno di mobilità strutturale inversa?² – o dobbiamo piuttosto pensare a una ridefinizione che permise di permanere in posizioni d'eminenza? E ancora: quali furono i sintomi di difficoltà e le cause d'indebolimento? Quali i possibili appigli per contrastare i processi di declino? Quali i fattori di tenuta o addirittura i motori per un'eventuale ascesa?

Per cercare di rispondere a queste domande analizzerò il caso fiorentino e, più precisamente, porrò al centro della riflessione la dozzina circa di

1. Per quanto riguarda i numerosi studi sulla signoria in Toscana rimando per brevità al quadro tracciato in S.M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Age», 123/2 (2011), pp. 301-318. Come ha osservato l'Autore (alle pp. 314-315), dato il «concentrarsi degli studi sulla signoria toscana sui secoli XI e XII, con limitate incursioni nel Due e Trecento [...] le nostre conoscenze positive sia sulla tenuta che sulla crisi della signoria sono molto limitate, per la debolezza tanto degli studi di dettaglio che, ancor più, di quelli di sintesi. Si può dire che la crisi duecentesca della signoria toscana è parso fenomeno talmente scontato da non meritare l'attenzione ravvicinata degli storici».

2. Per una definizione di mobilità strutturale: S. Carocci, *Introduzione: la mobilità sociale e la "congiuntura del 1300"*. *Ipotesi, metodi d'indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École française de Rome, 2010, pp. 1-37: pp. 15 ss.

famiglie che per basi patrimoniali, rilievo sociale e azione politica avevano avuto un rilievo di scala comitatina nel corso dell'XI secolo.³ Dato il tema del volume, prenderò in considerazione soprattutto il quadro economico entro il quale si trovavano ad agire, ma naturalmente andranno sempre tenuti ben presenti sullo sfondo elementi altrettanto importanti, ai quali per motivi di spazio potrò fare soltanto pochi accenni: le contingenze militari e l'influsso della grande politica, i mutamenti negli assetti istituzionali, l'evoluzione delle strutture familiari, i cambiamenti nella mentalità e nei modi di ostentare l'eminenza e il prestigio sociale.

1. *I patrimoni*

Volendoci muovere nel campo degli sviluppi economici, dobbiamo indubbiamente partire dall'analisi dell'assetto patrimoniale e delle basi fondiarie su cui poggiava lo *status* sociale di questo gruppo. Per farlo è necessario compiere un piccolo passo indietro e ricordare che il periodo a cavallo tra l'XI e il XII secolo aveva portato evidenti novità nella configurazione dei possedimenti, nei comportamenti politici e nel raggio d'azione di questo livello aristocratico. Certamente molte concause stavano all'origine di tali cambiamenti, in quanto trasformazioni lente e profonde si combinarono con una rapida evoluzione del panorama politico e con la dissoluzione di un quadro istituzionale – la marca di Tuscia – che aveva avuto una secolare tenuta. Ho già trattato di queste tematiche in altre sedi e non vi tornerò sopra in dettaglio.⁴ Ricorderò soltanto che, in linea generale, a partire da quel momento i patrimoni della media aristocrazia del Fiorentino cambiarono le proprie fattezze, perdendo la fisionomia a maglie larghe caratteristica del periodo precedente e tendendo a compattarsi e localizzarsi in aree più circoscritte. È tuttavia importante rilevare che la ristrutturazione non avvenne per tutti i gruppi familiari nello stesso modo, ma assunse tratti specifici a seconda dei casi. Il risultato di questi processi fu dunque variegato, cosicché nel pieno Duecento è possibile osservare esiti diversificati.

3. M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2007.

4. Si rimanda ancora a Cortese, *Signori, castelli, città*, in partic. cap. V; si veda anche la panoramica in chiave comparativa con le altre città della Toscana centro-settentrionale in M.E. Cortese, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, 2017, cap. VI.

In primo luogo è bene sottolineare che la maggioranza delle famiglie di livello comitatino attive nell'XI secolo si possono seguire nella documentazione, perlomeno in alcuni rami, fino al Duecento inoltrato.⁵ Questo fatto ci permette di fare subito una considerazione preliminare: continuare a comparire come attori nelle transazioni conservate negli archivi ecclesiastici è di per sé indizio del fatto che si rimaneva inseriti nelle reti di relazioni degli enti di riferimento, nonché prova di una certa tenuta (come minimo) della base patrimoniale e del ruolo sociale. Solo di due o tre famiglie si perdono le tracce già entro la fine del XII secolo (i *nepotes Rainerii*, una delle due stirpi che prendeva nome dal castello di Callebona, forse i Figuineldi).⁶ Limitatamente a questi casi, dunque, possiamo ritenere probabile un'estinzione, o quantomeno un'estenuazione della base patrimoniale tale da provocare l'allontanamento dal nostro orizzonte documentario e anche l'uscita dai ranghi dei *domini loci* detentori di castelli.⁷

Più spesso, invece, si osserva il passaggio da un assetto "multizonale" a una suddivisione in rami che controllavano uno o due castelli al massimo, con un ruolo politico di peso prevalentemente locale. I Gotizi, ad esempio, sono un chiaro caso di passaggio da una struttura polinucleare a una struttura zonale. Già dalla fine dell'XI secolo una serie di castelli in Mugello vennero ceduti al cenobio camaldolese di San Pietro a Luco (fondato grazie alla dotazione iniziale dei Gotizi stessi), dove entrarono come monache e ricoprirono la carica di badesse alcune donne della famiglia. I castelli situati nell'altro nucleo di potere familiare, il Chianti, furono invece venduti al monastero di Luco solo dai rami privi di discendenza maschile. Le linee che ebbero continuità, dunque, alienarono la porzione del patrimonio

5. La ricostruzione si è basata soprattutto sulle carte inedite conservate nel *Diplomatico* dell'Archivio di stato di Firenze (d'ora in avanti abbreviato *Dipl.*) tra 1150 e 1250 circa.

6. Gli esponenti del ramo principale dei Figuineldi agivano ancora in posizione eminente a Figline alla fine del XII secolo e agli inizi del XIII, in particolare contribuendo alla risoluzione di una serie di dispute sorte tra gli enti ecclesiastici locali: *Dipl.*, Passignano, 1192 maggio 22; 1195 marzo 27; 1195 marzo 29; 1195 aprile 9; 1199 novembre 20; 1204 marzo 29; *Dipl.*, S. Vigilio, 1196 maggio 11. La famiglia però scompare dalla documentazione dopo il primo decennio del Duecento e ritengo probabile che si sia estinta: l'ultimo esponente conosciuto è Teuderico figlio di Ranieri di Catenaccio, attivo tra 1192 e 1204, del quale non sono noti figli; di suo zio Guido, fratello di Ranieri, nella documentazione non compaiono mai figli ed egli agisce sempre in comune col fratello o con il figlio di quest'ultimo, il suddetto Teuderico.

7. Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 341-353.

che forse appariva loro meno controllabile – perché in buona parte entrata sotto la diretta gestione del cenobio mugellano e quindi di Camaldoli – e si radicarono in un'area più circoscritta all'altra estremità del *comitatus* fiorentino. Qui le frazioni dei beni ceduti a San Pietro di Luco dai rami estintisi dovevano sfuggire al controllo del lontano monastero,⁸ e qui almeno un ramo dei Gotizi, pur ripiegando su una dimensione locale, riuscì a mantenere nei secoli successivi una posizione di prestigio, il possesso di uno dei principali castelli di famiglia (Monterinaldi) e il controllo sull'area che più o meno corrispondeva al piviere di Santa Maria Novella in Chianti.⁹ Sviluppi analoghi si possono osservare per i cosiddetti Suavizi¹⁰ e per una delle due famiglie che nell'XI secolo derivavano il toponimico familiare dal castello di Callebona.¹¹

Un secondo gruppo (Adimari, Attingi, Firidolfi, da Cintoia, da Montebuoni) è costituito da famiglie che continuarono a giocare un ruolo politico

8. Significativamente, infatti, questi nuclei patrimoniali non compaiono in seguito nelle conferme papali e nella documentazione riguardante San Pietro: Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 325-332.

9. A questo ramo familiare è dedicato lo studio di A. Boglione, *I signori di Monterinaldi in Val di Pesa*, in «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», II (1985), pp. 7-26; IV (1986), pp. 43-98.

10. Uno dei due principali rami familiari quasi certamente si estinse, mentre l'altro dopo il 1120 si allontanò dalla città e continuò a essere attivo in un'area più ristretta, il Mugello, nei castelli di Ascianello e Guinizzingo. Per la storia della famiglia fino alla metà del XII secolo: Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 356-364; per il periodo successivo si vedano: *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. Ghignoli, A.R. Ferrucci, Firenze, Sismel, 2004, n. 73, 1157 settembre 8; *Dipl., Luco*, 1214 luglio 19, 1223 settembre 21, 1223 marzo 23, 1250 settembre 11; P. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, G.P. Viessieux, 1895, *Appendice*, n. 17, p. 61, 1254 aprile 18; *Il Libro di Montaperti*, a cura di C. Paoli, Firenze, G.P. Viessieux, 1889, p. 55, 1260 aprile 9; *Liber Extimationum (Il libro degli Estimi) (An. MCCLXIX)*, a cura di O. Brattö, Göteborg, Elander, 1956, n. 419, p. 78; n. 445, p. 81; n. 449, p. 82; n. 453, p. 83; *Dipl., Strozzi Uguccioni*, 1284.

11. Per le due famiglie che si denominarono dal castello di Callebona: Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 274-293. Mentre dei cosiddetti “da Callebona I” non ho reperito tracce posteriori al 1177, dei “da Callebona II” è possibile seguire due rami: il primo localizzato nel castello di Montespartoli e inurbatosi nei primi decenni del Duecento: cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1977-1978 (ed. orig. Berlin 1896-1927), I, pp. 822 e 888; E. Faini, *Il gruppo dirigente fiorentino in età protocomunale (fine XI-inizio XIII secolo)*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, a.a. 1999-2000, pp. 52-53, 264; il secondo con base nei castelli di Poppiano e Sambuco: per quest'ultimo si veda sotto, testo corr. alle note 72-77.

sovralocale e mantennero un peso patrimoniale grosso modo analogo a quello che avevano avuto in precedenza (talvolta ristrutturando i nuclei fondiari, cioè abbandonandone alcuni e acquisendone altri), però su un ambito spaziale meno disperso rispetto all'XI secolo.¹² I Firidolfi, ad esempio, nell'XI secolo controllavano due nuclei fondiari principali ubicati rispettivamente nell'area di Miransù-Rignano, nel Valdarno Superiore, e nell'area più prossima a Coltibuono, in Chianti. Entro il primo decennio del XIII secolo, però, i più importanti possessi valdarnesi (i castelli di Rignano e Castiglionchio con tutte le loro pertinenze e diritti connessi), vennero alienati, forse perché troppo vicini alla sfera d'espansione della città.¹³ In seguito i nuclei patrimoniali del gruppo familiare si concentrarono nella porzione meridionale del contado di Firenze, dove la base fondiaria era più consistente fin dalle origini, e dove in effetti i diversi rami furono pienamente

12. Per Firidolfi e Attingi si vedano le note seguenti; per gli Adimari: Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 261-265 e R. Pescagliani Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1986, pp. 65-91, che ricostruisce i rami dei cosiddetti "conti di Rosaiolo", "domini di Pozzo" e "conti di Gangalandi" fino al secondo decennio del Duecento. Per il periodo successivo si veda soprattutto la figura di Corso/Corsino di Corso da Gangalandi, che ebbe un rilievo politico evidente: Santini, *Documenti*, parte I, n. LXXIV, pp. 210-214, 1228 giugno 25 e 1228 luglio (è testimone all'atto con il quale il comune di Pistoia promise di attenersi al giuramento fatto al comune di Firenze); *Dipl.*, *S. Vigilio*, 1230 marzo 13 (cfr. sotto, nota 113); Santini, *Documenti*, parte III, n. XXXII, pp. 406-409, 1233 agosto 25 (è podestà di Volterra); *Dipl.*, *Cistercensi*, 1254 settembre (cfr. sotto, nota 71).

13. Per Rignano si veda *Dipl.*, *Vallombrosa*, 1177 novembre 10: Guido e Alberico, figli di Malapresa, con Sibilla moglie di Guido, vendettero al monastero di Vallombrosa, per 52 lire, tutte le case, terre, uomini dipendenti e la gamma di diritti signorili che a loro a qualsiasi titolo spettavano nei pivieri di Santa Maria ad Antella e San Lorenzo di Miransù e nella circoscrizione dipendente dal castello di Rignano, che a Guido erano stati assegnati in seguito alla divisione fatta con i suoi fratelli Rinaldo e Ranieri: su questa vicenda si veda M.E. Cortese, *L'evoluzione dei patrimoni aristocratici e la rete dei castelli nel piviere di Rignano nei secoli XI-XII*, in *La pieve, il castello e il ponte. San Leolino a Rignano in Valdarno nel Medioevo*, a cura di P. Pirillo, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 83-104. Per Castiglionchio si veda Lapo da Castiglionchio, *Epistola al figlio Bernardo e due lettere di Bernardo al padre*, a cura di S. Panerai, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*, a cura di F. Sznura, Firenze, Aska, 2005, pp. 323-449, alle pp. 359-365: Guido Capo, Ranieri, Alberto e Ugo, figli di Ranieri di Berlinghieri da Ricasoli, con la madre Adalasia, nel 1204 vendettero a Aldobrandino e Ranieri, figli di Tribaldo da Quona, 17/20 del castello e distretto di Castiglionchio con tutti i diritti signorili, le pertinenze e gli uomini dipendenti, ricevendo 400 lire e i beni che i da Quona possedevano nelle località di Pulicciano, Failla e Faella (sull'altro lato del Valdarno, nella zona di Pian di Scò).

coinvolti nell'azione politica degli imperatori svevi ed ebbero una lunga storia nei secoli seguenti.¹⁴

Anche nel caso degli Attingi la riconfigurazione fu evidente: già agli inizi del XII secolo il loro patrimonio aveva in parte perso l'originaria struttura "multizonale" ed essi agivano principalmente nel tratto di Valdarno compreso tra Figline e l'attuale San Giovanni. Qui erano senza dubbio la famiglia più importante, con legami politici di primo piano: in particolare tra il 1124 e il 1185 è documentata l'attività di Rolandino di Ubaldino (detto *de Figine*, o anche *de Fighine et de Plano Alberti*), che fu una delle figure centrali del Valdarno nel XII secolo, agganciato alla grande politica e legato all'ambiente aristocratico del tempo (conti Guidi, Figuineldi, Ubertini, Ubaldini e altre casate aristocratiche mugellane). Egli risulta spesso agire da Figline, nonché da altre località del territorio fiorentino o anche esterne. In seguito i suoi quattro figli agirono sistematicamente dal castello di Pianalberti – anch'esso in Valdarno nella zona dell'attuale San Giovanni – che sembra diventare la loro residenza abituale e principale centro di potere,¹⁵ anche se sappiamo per certo che controllavano altri nu-

14. Si veda l'impegno per la costruzione di un'egemonia locale nella zona di Passignano profuso in quei decenni da Rinaldo di Malapresa (fratello del Guido citato nella nota precedente), impegnato anche in una vera e propria *guerra* con il monastero: sotto, nota 43. Per il coinvolgimento politico-militare sul fronte svevo: M.E. Cortese, *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, in «Reti medievali Rivista», 18/2 (2017) [<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/5341>]. Manca uno studio complessivo sulla famiglia per il periodo posteriore alla metà del XII secolo; le ricerche che ho condotto finora hanno comunque permesso di ricostruire le linee di discendenza fino alla fine del Duecento.

15. Sulla figura di Rolandino di Ubaldino: Ch. Wickham, *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Firenze, Comune di Figline Valdarno - Opus Libri, 1998, pp. 18-20; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 271-272. Documenti in cui compare Rolandino (tra parentesi la data topica): *Dipl., Passignano*, 1124 novembre 10 (Figline); 1131 (Pianalberti); 1131 maggio 28 (San Michele a Forcoli, contado pistoiese); 1138 settembre 18 (Figline); 1140 settembre 18 (Figline); 1142 ottobre 20 (Figline); 1145 maggio (Pianalberti); 1145 giugno 26, testo sul verso (Figline); 1149 giugno 29 (castello di Linari); 1153 gennaio 8 (Firenze); 1154 aprile 30 (Figline); 1155 novembre 4 (Figline); 1159 febbraio 11 (Badia di San Donato); 1182 dicembre (Pianalberti); 1185 aprile 17 (Pianalberti); *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*, a cura di N. Rauty, Firenze, Olschki, 2003, n. 216, 1157 gennaio 4 (San Benedetto in Alpe); *Dipl., San Vigilio*, 1183 giugno 13 (Pianalberti). Documenti riguardanti i figli e nipoti di Rolandino: *Dipl., San Vigilio*, 1183 giugno 13 (Pianalberti), 1196 maggio 11 (Fiesole); *Dipl., Passignano*, 1170; 1188 gennaio 6 (Pianalberti); 1191 gennaio 31 (Pianalberti); 1195 marzo 27 (Figline); 1201 febbraio 2 (Pianalberti); 1201 ottobre 28 (Pianalberti); 1203 dicembre 14 (Vignalla); 1205 marzo 11 (Passignano); 1209 aprile 28 (Figline);

clei patrimoniali più distanti: erano infatti in possesso di quote del castello mugellano di Barberino, nonché di metà del castello di Montacuto in Val di Bisenzio.¹⁶

Pianalberti era un castello quasi certamente fondato dagli Attingi stessi, in quanto fin dalla sua prima comparsa nella documentazione risulta sotto il controllo della famiglia. Intorno a questo centro gli esponenti del ramo principale paiono aver strutturato un ambito di potere caratterizzato da un notevole controllo signorile, più forte di quanto è possibile rilevare per Figline, in quanto risultano più numerosi i riferimenti a generici diritti signorili detenuti dai *domini* (*ius et actio, usus*), alla circoscrizione territoriale dipendente dal castello (*curia, districtus*), ai tributi dovuti ai signori dalla popolazione dipendente, alla larga presenza di diritti di signoria personale su *coloni* e *manentes*. A Pianalberti gli esponenti della famiglia continuarono a risiedere fin oltre la metà del Duecento, mantenendo un ruolo politico importante in questo settore del Valdarno, dove controllavano anche altri piccoli castelli (Vignalla, *Carraiole*, *Podium de li Ricciuti*).¹⁷ Appare dunque probabile che i discendenti degli antichi signori di Figline possano essere identificati come una delle forze ostili al comune di Firenze, attive nel tratto del Valdarno a metà strada verso Arezzo, in opposizione alle quali alla fine del secolo fu deliberata la fondazione della *terra nuova* di San Giovanni.¹⁸

Infine, per almeno due famiglie, gli Ubertini e gli Ubaldini, si constata un notevole ampliamento patrimoniale e un salto di categoria quanto al ruolo politico, che giunse a travalicare la dimensione del *comitatus*. I pri-

1209 giugno 3 (Vignalla); 1211 maggio 19 (Pianalberti); 1225 ottobre 23 (Pianalberti); 1231 agosto 31 (Passignano); 1235, ottobre 2 (Pianalberti); 1236 agosto 13 (Pianalberti).

16. *Dipl., Passignano*, 1187 marzo 6; *Dipl., Regio acquisto Ricci*, 1198 maggio 23; *Liber Extimationum*, n. 485, p. 88.

17. Per questi centri si veda sotto, testo corr. alle note 36-39.

18. Si noti che sulla strada che collegava Firenze e Arezzo gli Attingi riscuotevano un pedaggio fin oltre la metà del Duecento: sotto, testo corr. alla nota 59. Nel 1285 le autorità fiorentine discussero sull'opportunità di fondare due insediamenti nel Valdarno Superiore in direzione di Arezzo, per opporsi alle forze ostili al comune che operavano nella zona; il progetto, allora respinto, fu ripreso nel 1299, quando fu deliberata la fondazione di tre *terre nuove*, una delle quali da ubicarsi in *burgo seu juxta burgum Plani Alberti*: su queste vicende D. Friedman, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo Medioevo*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 277-280 e P. Pirillo, *Le Terre nuove fiorentine e il riassetto delle giurisdizioni*, in Id., *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma, Viella, 2007, pp. 211-232.

mi, anche grazie ad accortissime strategie matrimoniali, nel corso del XII secolo allargarono la loro sfera d'influenza verso zone poste all'esterno dei luoghi di originario radicamento (Casentino): soprattutto il Valdarno Superiore e il Chianti.¹⁹ In particolare il castello valdarnese di Gaville divenne il punto centrale dei domini della famiglia, che in Valdarno possedeva anche una quota del castello di Rignano²⁰ e di altri castelli di minor rilievo.²¹ Partendo da queste basi, com'è noto, gli Ubertini giunsero a giocare un ruolo politico di primo piano nei contadi di Firenze e Arezzo nel corso del Duecento, che poggiava sul controllo di oltre venticinque castelli.²²

Dal canto loro gli Ubaldini, i cui domini nel corso del XII secolo si configuravano come una signoria di piccola/media entità raccolta attorno ai luoghi di primo insediamento (Val di Sieve, valle del Santerno e più in generale il Mugello fiorentino), a partire dagli anni Venti del XIII secolo gradualmente allargarono la sfera d'influenza fino a comprendere alcune zone dell'Appennino tosco-romagnolo e località situate nel versante emiliano. In particolare essi furono estremamente favoriti, fino ai primi anni Settanta del Duecento, dall'appoggio dell'esponente di maggior spicco della famiglia: Ottaviano (II), vescovo di Bologna e poi cardinale, un personaggio che godette di un particolare favore papale. Il complesso signorile degli Ubaldini, dunque, come quello degli Ubertini, non conobbe alcun declino, ma al contrario appare in espansione sia per l'ampiezza, sia per il rilievo della stirpe sulla scena regionale.²³

19. Sulla storia più risalente di questa famiglia: Ch. Wickham, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto Medioevo*, Torino, Paravia, 1997, pp. 292-295; J.P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230*, 2 voll., Roma, École française de Rome, 1996, pp. 406, 740, 966-969, 1083-1084; M.E. Cortese, *Dai filii Griffi agli Ubertini: note sulle famiglie signorili del piviere di Gaville*, in *Storie di una pieve del Valdarno. San Romolo a Gaville in età medievale*, a cura di P. Pirillo, M. Ronzani, Roma, Viella, 2008, pp. 55-76.

20. P. Pirillo, *Dinamiche di un territorio. Firenze, Rignano e i suoi castelli*, in *La pieve, il castello, il ponte*, pp. 165-185; pp. 173-174.

21. Per questi centri si veda sotto, testo corr. alle note 36-39.

22. Sul peso patrimoniale e politico raggiunto dagli Ubertini nel corso del Duecento: G. P. Scharf, *L'attrazione della città: gli Ubertini e Gaville tra Firenze e Arezzo nel Duecento e nei primi decenni del Trecento*, in *Storie di una pieve*, pp. 123-146.

23. I più recenti studi sugli Ubaldini sono raccolti in *Tra Montaccianico e Firenze: gli Ubaldini e la città*, a cura di A. Monti e E. Pruno, Oxford, Archaeopress, 2015. Si veda anche G. Pederzoli, *I poteri signorili in un'area di confine. L'Appennino tosco-emiliano tra l'XI e il XIV secolo*, Tesi di dottorato, Università di Trento, 2016 e L. Cammelli, *Il dominio signorile degli Ubaldini. Dinamiche di sviluppo, ascesa e organizzazione dello spazio politico familiare (dall'XI secolo ai primi anni del Trecento)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2018. .

2. Fattori d'indebolimento e possibili correttivi

Tracciato questo quadro generale, dobbiamo ora prendere in considerazione i più riconoscibili fattori economici “negativi” – cioè d'indebolimento – che potevano sospingere individui e famiglie verso una discesa nella scala sociale. Dalle fonti ne emergono due con particolare evidenza. Il primo era la tendenza alla frammentazione dei possessi, derivante dalle suddivisioni in rami. Per la media e piccola aristocrazia si trattava di un problema fondamentale, che derivava dalle scelte tenacemente egualitarie negli usi successori, combinate con la spinta dell'aumento demografico. Anche a una semplice occhiata, infatti, risulta ben evidente l'espansione prevalentemente orizzontale delle nostre stirpi.²⁴ Questa prolificità determinò un costante processo di redistribuzione dei patrimoni pertinenti a ciascuna linea familiare, in seguito alle suddivisioni in quote uguali tra tutti i figli, le assegnazioni in *morgincap*, l'accesso ereditario a una parte delle sostanze paterne anche da parte delle figlie. La frammentazione, inoltre, investiva in pieno i diritti signorili, che erano ormai patrimonializzati e seguivano automaticamente le suddivisioni ereditarie, le alienazioni, le vendite.²⁵ Tutto ciò iniettava una forte instabilità interna nel sistema signorile, in una fase sempre più caratterizzata da un mercato della terra dinamico e dalla crescente circolazione del denaro.

A lungo le stirpi della media aristocrazia scelsero di non neutralizzare questo rischio di disgregazione tramite strategie che incidessero sulle strutture familiari (limitazione delle nascite, procrastinazione dei matrimoni dei cadetti o loro sistematico avvio alla carriera ecclesiastica) o sulle consuetudini successorie (maggiorascato, esclusione delle donne dall'eredità), a differenza di quanto già da tempo avevano cominciato a fare le dinastie

24. Si vedano le tavole genealogiche che corredano le schede in appendice a Cortese, *Signori, castelli, città*: in particolare quelle dei *nepotes Rainerii*, Gotizi, da Montebuoni, da Cintoia, Firidolfi, Fiquineldi.

25. Un esempio precoce di notevole frammentazione: il monastero di Passignano tra 1119 e 1123 incamerò (per donazione e vendita) l'intera quota appartenente a una famiglia di aristocratici valdarnesi (da Cascia) dei castelli e curie di Monteficalli e *Milatiano* (*Dipl., Passignano* 1119, novembre 15 e 1122 marzo 4); da un successivo *breve recordationis* sappiamo che la quota acquisita in Monteficalli era costituita da 16 parti del castello, 12 parti del borgo e una parte su 8 delle pendici (*Dipl., Passignano*, sec. XI, cod. id. 00002911, databile intorno al 1123 sulla base del confronto con i documenti precedenti): l'insediamento in questione dunque era suddiviso come minimo in 36 porzioni.

comitali.²⁶ Segnali di cambiamento si colgono solo a partire dai primi decenni del Duecento: ad esempio nel testamento di Bernardo di Scolaio da Montebuoni (1220) compaiono i criteri dell'ereditarietà solo sulla linea maschile e della dote per le figlie.²⁷ Tuttavia persisteva ancora largamente il principio della suddivisione in parti uguali tra gli eredi maschi, come si vede in modo chiaro nella spartizione effettuata nel 1224 tra i figli di Pegolotto da Montacuto.²⁸ Questi ultimi, tra l'altro, pur mantenendo i loro possedimenti rurali, erano a quest'altezza cronologica già pienamente inseriti nella società cittadina e nelle attività economiche urbane, il che ci permette di sottolineare che una cronologia simile nell'evoluzione delle strutture familiari è stata riscontrata per l'aristocrazia consolare fiorentina.²⁹ Fino al Duecento inoltrato, dunque, a mio avviso non è in alcun modo possibile individuare una "strategia urbana" diversa da quella degli aristocratici rurali in fatto di consuetudini successorie.

Un secondo fattore d'indebolimento era costituito dalle donazioni agli enti religiosi. Dal punto di vista della coesione dei patrimoni, già nel medio periodo fu poco efficace la funzione dei monasteri, di diretta fondazione o meno. Anzi, il trasferimento di larghe porzioni delle ricchezze fondiarie di famiglia, compresi nuclei strategici quali corti, castelli e chiese private, finì per produrre un esito molto diverso da quello che probabilmente era nei calcoli dei fondatori e/o patroni dei cenobi in questione. Era infatti difficile mantenere un controllo sui beni trasferiti a questi enti, pienamente coinvolti nel movimento di riforma e ormai in concorrenza con le stirpi aristocratiche sul piano dell'egemonia locale.

26. Sulle strutture familiari della media aristocrazia fiorentina e l'importante ruolo patrimoniale delle donne fino alla metà del XII secolo si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, cap. II.

27. *Dipl.*, *Passignano*, 1220 ottobre 9. Un altro esempio di dote si trova in *Dipl.*, *Luco*, 1214 luglio 19 (per Contessa di Ormanno, vedova di Aldibrandino da Ascianello).

28. Sulla famiglia cfr. sotto, testo corr. alle note 83, 100-102. Nel 1124 Ubertino e Rinaldo figli di Pegolotto si ritagliarono due quarti della curia dipendente dal castello di Montacuto lasciando gli altri due quarti indivisi ai fratelli minorenni Arrigo e Guido, probabilmente in attesa di una suddivisione da effettuarsi al momento della loro maggiore età: *Dipl.*, *S. Vigilio*, 1223 marzo 7 e 1224 agosto 14 (si veda anche l'analisi di questi atti in P. Pirillo, *Firenze e le dinamiche della "conquista"*, in *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, a cura di P. Pirillo, Roma, Viella, 2008, pp. 177-200: pp. 192-195, con trascrizione di ampi stralci del testo).

29. E. Faini, *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino. Il mutamento tra i secoli XI e XIII*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», 121/1 (2009), pp. 133-153.

Alcune famiglie, però, si erano sottratte almeno in parte a questa spirale, donando meno ai cenobi, o almeno non alienando una certa tipologia di possessi, come ad esempio i castelli. È il caso dei Firidolfi nei confronti dell'abbazia di Coltibuono, da loro stessi fondata. A differenza di quanto avvenne per i *nepotes Rainerii*, infatti, il travaso di beni familiari in favore del monastero non fu di portata tale da compromettere il nucleo più importante dei loro possedimenti, cosa che presumibilmente determinò una migliore tenuta della base fondiaria e della rete castrense.³⁰ Non per caso i Firidolfi furono in grado di mantenere nei secoli successivi un patrimonio consistente e un ruolo di primo piano nelle vicende politiche del territorio fiorentino. Anche gli Ubaldini, che agli inizi del XII secolo avevano stabilito il loro patronato sul monastero mugellano di San Pietro a Luco, effettuarono in suo favore solo alienazioni di ben poca entità. A quanto sembra, quindi, non misero mano a consistenti operazioni di smobilitazione dei possessi familiari, ma piuttosto perseguirono una strategia di conservazione e potenziamento. Anzi, è verosimile che la tutela della famiglia si sia trasformata col tempo in una vera e propria ingerenza nella gestione dei beni del cenobio, riccamente dotato di terre e castelli dai suoi fondatori (i Gotizi).³¹

Di fronte a queste forti spinte verso la frammentazione dei patrimoni e delle prerogative signorili, fu però possibile adottare una serie di correttivi. Ad esempio, la massiccia diffusione delle forme di signoria personale (colonato, *manentia*, *hominicum* ecc.) a partire dalla seconda metà del XII secolo, ebbe una delle sue radici proprio nella reazione dei signori di fronte alla suddivisione in quote dei dominati e alla crescente competizione tra soggetti diversi, tanto più accentuata in un'area come il Fiorentino, in cui fu assai difficile costituire signorie territoriali ampie e stabili. Questo tipo di signoria, infatti, spostando l'attenzione dai diritti sulla terra (spesso suddivisa tra più titolari) a quelli sulle persone e le loro case d'abitazione, delimitava più precisamente le sfere di potere e dunque poteva proporsi come mezzo efficace di semplificazione e di risoluzione dei conflitti tra i signori.³²

30. Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 92-106 e *Appendice*, schede su Firidolfi e *nepotes Rainerii*.

31. M.E. Cortese, *Gli Ubaldini tra fine X e metà XII sec.: prosopografia, patrimonio, relazioni politiche*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 7-15.

32. S. M. Collavini, *Il servaggio in Toscana nel XI e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge»,

L'istituzione di forme di cosignorìa, e la loro dettagliata regolamentazione in documenti scritti soprattutto a partire dal Duecento, poteva rappresentare un'altra via per porre un limite alla concorrenza tra soggetti diversi e meglio controllare una certa zona, in particolare dividendo i diritti signorili su una data località in quote reali qualitativamente omogenee (cosignorìa orizzontale).³³ Un bell'esempio di questo tipo di sistemazione è la già citata suddivisione del castello e curia di Montacuto nel 1224: si trattava di una spartizione in quote reali di diritti fondiari e personali sulla base di aree topografiche delimitate da corsi d'acqua, affiancata dalla divisione in parti ideali di alcune strutture o diritti specifici che avevano un forte significato identitario per la famiglia (cassero del castello, torri palazzi e case entro le mura, la *selva de Montacuto*). Un'attenzione particolare fu riservata anche ai diritti di patronato come fattore di coesione interna al gruppo familiare: infatti non furono suddivisi secondo il criterio topografico, ma la maggior parte furono assegnati al primogenito Ubertino, stabilendo però che gli altri fratelli conservassero il patronato su alcune di queste chiese, ubicate in aree diverse da quelle loro competenti sulla base dalla divisione effettuata.³⁴

Sono inoltre noti tentativi di semplificare gli intrecci di giurisdizioni signorili che si erano col tempo venuti a creare, tramite il fisico trasferimento degli *homines* dipendenti da un luogo all'altro. Un esempio è il dettagliato accordo stabilito nel 1203 tra Guido di Ubertino da un lato (Ubertini), e Guido e Ubaldo/Ubalduino figli di Rolandino di Ubalduino dall'altro (Attingi), riguardo a un'area caratterizzata da un notevole intrigo patrimoniale tra le due famiglie.³⁵ In sintesi: Guido, agendo dalla propria abitazione ubicata nel castello di Vignalla, promise che avrebbe partecipato, con

112/2 (2000), pp. 775-801; Id., *La condizione dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, a cura di A. Spicciani, C. Violante, Pisa, ETS, 1998, pp. 331-384.

33. Per le diverse forme di cosignorìa nel XIII secolo: Id., *Formes de coseigneurie dans l'espace toscan*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», 122/1 (2010), pp. 35-54.

34. Cfr. sopra, nota 28.

35. *Dipl.*, *Passignano*, 1203 dicembre 14. L'intreccio patrimoniale doveva essersi creato in primo luogo in seguito al matrimonio tra Adalasia figlia di Ubalduino degli Attingi e Guido di Ubertino (*Dipl.*, *Coltibuono*, 1154 maggio 17). Un loro figlio di nome Ubertino risulta già morto nel 1171 (*Dipl.*, *Passignano*, 1171 febbraio): l'autore dell'accordo del 1203 va dunque identificato con il figlio di quest'ultimo, probabilmente ancora minore alla morte del padre.

alcune condizioni, alle azioni militari (*guerrae*) che i due fratelli avessero intrapreso nella zona del Valdarno compresa tra Ponte di Valle e Rignano. Egli avrebbe fatto inoltre giurare a tutti i propri *homines et fideles* residenti nei centri di *Carraiole*, Pianalberti e *Podium de li Ricciuti* di collaborare a tali azioni. In seconda istanza si impegnava a non sottrarre e contendere i beni che i due fratelli o i loro *homines* possedevano nei castelli e distretti di Vignalla, Pianalberti e *Carraiole* e anzi ad aiutarli a recuperarli se qualcun altro li avesse sottratti. Ma soprattutto assicurava che avrebbe distrutto tutte le case che i suoi *homines vel fideles* possedevano in *Podium de li Ricciuti* e *Carraiole*, in modo tale che nessuno vi potesse in seguito abitare, ed avrebbe imposto a tutti i suoi *homines* residenti in *Podium de li Ricciuti*, *Carraiole* e Pianalberti, di venire ad abitare sul poggio di Vignalla, ricostruendo lì le loro abitazioni. Chiunque avesse rifiutato di spostarsi a Vignalla sarebbe stato considerato da Guido come un nemico ed egli sarebbe ricorso anche a punizioni corporali e non avrebbe permesso che la persona in questione potesse stabilire la sua abitazione in Pianalberti, o in *Carraiole*, o in *Podium de li Ricciuti*, o in qualsiasi altro luogo compreso nella propria giurisdizione (*ubi eum possim cogere vel distringere*), né che potesse continuare a detenere i beni che aveva ricevuto in concessione da lui o dai suoi familiari, e più in generale quelli che possedeva nei distretti di Pianalberti, *Carraiole* e *Podium de li Ricciuti*. Il contenuto di questo atto è dunque assai interessante, anche perché un documento di poco successivo, che contiene un codicillo decisamente insolito, conferma esplicitamente che era in atto un disegno effettivo di ristrutturazione dell'*habitat* in questa zona, a opera delle maggiori famiglie signorili locali.³⁶

L'accordo del 1203, oltre a mostrare la compiuta articolazione del territorio in distretti signorili dai confini chiari e stabilizzati, dipendenti da piccoli castelli molto vicini tra loro,³⁷ è di fatto una pianificata spartizione

36. *Dipl., Passignano*, 1205 marzo 11: l'abate vende a Guido e Ubaldo figli di Orlandino (gli autori del patto del 1203) alcune terre, *homines* e coloni posti in località *Al Quercio* eccettuando una casa del monastero «quam habet in castro de Vignallia [...] ita tamen quod si quo tempore mutaretur castrum liceat abbatibus [...] construere casam in castro illo quod fieret vel esset factum [...] et teneantur predicti filii Orlandini et heredes non posse mutare castrum nisi prius facerent cartulam [...] de tanto terreno quantum est illud ubi predicta domum nunc est edificata cum suis stillicidiis».

37. Per tentare d'identificare l'originaria ubicazione dei castelli di *Podium de li Ricciuti* e di *Carraiole* sarebbero necessarie puntuali ricerche sulla toponomastica tardomedievale e moderna della zona, nonché prospezioni archeologiche mirate. Dal tono del do-

delle reciproche aree giurisdizionali – in precedenza sovrapposte e probabilmente fonte di controversie tra le due parti – tramite il fisico trasferimento degli uomini dipendenti con i relativi beni e case. Se il testo a noi giunto contiene le solenni promesse fatte da Guido di Ubertino, possiamo ipotizzare che anche da parte degli esponenti degli Attingi fossero stati assunti impegni speculari, o comunque molto simili, come di consueto avveniva negli accordi politico-militari stabiliti tra soggetti che si spartivano il condominio negli stessi castelli.³⁸ Ciò allo scopo di raggiungere una polarizzazione intorno al castello di Vignalla per gli Ubertini, e probabilmente a quello di Pianalberti per gli Attingi, cioè i due centri che avrebbero dovuto continuare a esistere sulla base di questo progetto di ristrutturazione insediativa e connessa *congregatio hominum*. L'interesse di questo accordo risiede nel fatto che spostare gli uomini da un centro all'altro, imporre l'abbandono delle proprie abitazioni e la loro ricostruzione su un nuovo sito, quasi certamente su terra appartenente ai signori stessi, erano meccanismi che non solo dimostravano l'efficacia del potere signorile, ma erano in grado di consolidarlo ulteriormente, in quanto favorivano la tendenza a far coincidere le forme di signoria fondiaria e personale con quelle della signoria territoriale.³⁹

Anche l'*escalation* di violenza che si rileva a partire dagli anni Settanta del XII secolo può essere considerata uno dei mezzi messi in campo per tentare di semplificare l'intreccio di giurisdizioni signorili e disegnare un sistema organico di signorie territoriali. Manifestazioni concrete di questi impulsi si riconoscono ad esempio nella frequenza con cui sono documentate azioni militari, da parte dei signori dei castelli, che imponevano protezione e giuramenti di sottomissione a famiglie contadine che

cumento risulta abbastanza chiaro che i due centri dovevano trovarsi a non molta distanza l'uno dall'altro; possiamo inoltre ipotizzare che si trattasse di nuclei di scarsa consistenza materiale e demica, visto che in effetti se ne sono perse del tutto le tracce.

38. Su questo tipo di patti: P. Brancoli Busdraghi, *Patti di assistenza giudiziaria e militare in Toscana fra XI e XII secolo*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti*, Firenze, Papafava, 1982, pp. 29-55. Specificamente per il Fiorentino: Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 139-149.

39. Su questi aspetti si veda F. Panero, *Il controllo del popolamento e degli uomini nell'Italia settentrionale (secoli XI-XIII)*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni e G. Pinto, Siena, Protagon, 2009, pp. 19-26 e la bibliografia ivi citata. Per la Toscana: M.E. Cortese, *Signorie rurali e centri di nuova fondazione in Toscana (1100-1200 ca.)*, in «Ricerche Storiche», XLI/2 (2011), pp. 393-408.

non ne coltivavano le terre, dietro pagamento di un tributo (*comandisie, comandisce*).⁴⁰ Si trattava di solito di versamenti di poco valore (capponi, uova, pulcini, caci ecc.), che erano tuttavia importanti per sostenere il processo di territorializzazione delle signorie, in quanto stabilivano diritti su uomini dipendenti da altri signori.⁴¹

In netto incremento sono inoltre le notizie su episodi di prepotenza aristocratica a danno soprattutto di chiese e contadini, i riferimenti ad abusi signorili che mostrano la tendenza a imporre riscossioni non dovute, e più in generale l'endemica diffusione di razzie e scontri armati di variabile intensità.⁴² Dalla documentazione toscana emergono decine di questi contrasti a dimensione locale, finalizzati a imporre il proprio dominio su uomini e terre, soprattutto nelle aree in cui la notevole frammentazione dei possessi creava intrecci difficilmente districabili, alimentava la competizione tra diversi signori e creava continue occasioni per liti e controversie tra vicini. Per fare un esempio eloquente: in un fazzoletto di terra del Chianti centrale particolarmente ben documentato, il monastero di S. Michele a Passignano fu protagonista di scontri violenti con almeno tre famiglie di aristocratici locali – i Firidolfi, i signori di Montecorboli e probabilmente gli Attingi – che in diverse occasioni vengono definiti *guerra*.⁴³ Ma, lo ripeto, gli episodi di questo tipo sono molti: rimanendo nell'area fra il Chianti e il Valdarno Superiore si possono ricordare le umilianti violenze che esponenti di vari rami della *domus* dei Firidolfi (sono elencati Spinello da Montegrossoli, i

40. Alcuni esempi tra i molti possibili: *Dipl., Coltibuono*, 1137 giugno; *Dipl., Passignano*, 1139 febbraio; 1149 gennaio 14; 1187 marzo 6; 1192 dicembre 21; *Dipl., San Vigilio*, 1164 luglio 31; *Dipl., Vallombrosa*, 1202 maggio 26.

41. Cfr. le osservazioni di S.M. Collavini, *I poteri signorili nell'area di San Michele di Passignano (secc. XI-XII)*, in *Passignano in Val di Pesa, Un monastero e la sua storia, I, Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, a cura di P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2009, pp. 183-203; p. 191.

42. Su questi fenomeni si veda in generale A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze, Firenze University Press, 2017.

43. *Dipl., Passignano*, 1171 febbraio 17, 1173 ottobre 12, 1179 settembre 29, 1187 maggio 5, 1192 dicembre 21, 1192... (databile al 1194), 1193 novembre 29, 1194 luglio 20. Si tratta di episodi assai noti, cfr. E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I: Le campagne nell'età precomunale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1965, pp. 269-287; Davidsohn, *Storia*, I, pp. 880-882 e più di recente Ch. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, Viella, 2000, pp. 327 ss.; T. Casini, *L'abate e gli homines di Poggialvento (secc. XII e XIII)*, in *Passignano in Val di Pesa*, pp. 205-222; Collavini, *I poteri signorili nell'area*.

fili Malaprese, e filii Ugonis Alberti) inflissero ai monaci di Coltibuono, ai quali intorno al 1170 venne sottratta la chiesa di Montegrossoli, in precedenza concessa al monastero dalla famiglia stessa;⁴⁴ o quelle di altri aristocratici ai danni di Vallombrosa⁴⁵ e di nuovo di Passignano.⁴⁶ Spostandoci poco più lontano, il clima non cambia: altre lamentele per episodi simili di soprusi aristocratici ci arrivano infatti dai monasteri di Camaldoli, Prataglia e Luco di Mugello.⁴⁷

3. Risorse signorili

Il tema è in gran parte da indagare, e presenta notevoli difficoltà a causa della laconicità delle fonti sui contenuti concreti dei poteri signorili, sulle forme del prelievo e sul controllo delle attività economiche a questa altezza cronologica.⁴⁸ È noto, infatti, che solo raramente le carte superstiti

44. *Dipl., Vallombrosa*, XIII secolo (cod. id. 00027478; edizioni in F. Majnoni, *La Badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, Firenze, Papafava, 1981, pp. 149-150 e A. Boglione, *Montegrossi tra l'impero e il Comune di Firenze*, in *Montegrossoli e Semifonte, Due capisaldi della politica imperiale nella Toscana del XII secolo*, Radda in Chianti, Centro di studi chiantigiani "Clante", 1993, pp. 25-48; pp. 46-47; commento in Wickham, *Legge, pratiche*, pp. 354-355); *Dipl., Vallombrosa*, 11 (cod. id. 00007427) da collegarsi al documento precedente dato che si citano gli stessi personaggi: Spinello da Montegrossoli, Rinaldo, Ranieri e Guido di Malapresa, Ranieri di Beringhieri e suo figlio Beringhieri (da Ricasoli).

45. *Dipl., Vallombrosa*, 1146 dicembre (si tratta forse dei Figuineldi); 1181 novembre (si tratta forse degli Attingi).

46. Robert Davidsohn in *Storia*, I, p. 836 riporta la notizia secondo la quale cavalieri di Cintoia intorno al 1179 avrebbero compiute scorrerie nei beni del monastero di Passignano, incorrendo per questo nell'interdetto; non sono però riuscita a individuare il documento originale.

47. Si veda la rassegna in Wickham, *Legge, pratiche*, pp. 354-357.

48. Si tratta di un aspetto ancora poco studiato nelle sue forme concrete, soprattutto per l'Italia centro-settentrionale: per il quadro storiografico si veda S. Carocci, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin, P. Martinez Sopena, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004, pp. 63-82; pp. 63-66; Id., *Il lessico del prelievo signorile: una nota sulle fonti italiane*, in «Annali del Dipartimento di Storia. Università di Roma Tor Vergata», 3 (2007), pp. 171-192. Esempi di ricerche che pongono al centro dell'analisi l'economia signorile sono S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, cap. 10-11; S.M. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)*, in *La lunga storia di una*

restituiscono informazioni sufficienti a delineare un quadro delle potenzialità economiche di una signoria e dei suoi cespiti d'entrata.⁴⁹

Sofferamoci in primo luogo sul peso economico dei diritti signorili, cioè sull'incidenza di prelievi aggiuntivi (rispetto ai canoni fondiari) capaci d'intercettare le risorse prodotte dalla crescita demografica in atto, dall'incremento della produzione agricola e dai dissodamenti di terre incolte.⁵⁰ Sappiamo che in Toscana il periodo 1150-1250 fu quello che vide la massima fioritura della signoria in termini quantitativi e di varietà tipologica.⁵¹ La crescita economica poteva dunque rappresentare una forte attrattiva per tutti i livelli dell'aristocrazia, con la prospettiva d'incentivare il prelievo del *surplus* contadino e innescare nuovi meccanismi d'arricchimento, imponendo alla popolazione rurale una serie di obblighi su base tendenzialmente territoriale, che si andavano ad aggiungere ai canoni e alle prestazioni versati dai contadini dipendenti. Si trattava del passaggio da un sistema in cui le aristocrazie si finanziavano attraverso il controllo della terra e la rendita fondiaria tramite un prelievo tutto sommato lasco – basato sulla riscossione di canoni, la conduzione diretta e il prelievo delle decime – a un sistema in cui le classi eminenti elaborarono nuovi modi per inseguire l'andamento della produzione e intensificare il prelievo, appropriandosi di antiche prerogative pubbliche, o ideando una serie di nuove imposizioni, spesso arbitrarie.⁵²

Per quanto riguarda i versamenti a base personale e fondiaria, che gravavano in modo differenziato su ciascuna famiglia, tra le prerogative delle

stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana, a cura di Federico Canaccini, Firenze, Olschki, 2009, pp. 315-348.

49. Si vedano le avvertenze a suo tempo formulate in P. Cammarosano, *L'economia italiana nell'età dei comuni e il modo feudale di produzione: una discussione*, in Id., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste, CERM, 2009, pp. 255-278: p. 268 (ed or. in «Società e storia», 5 (1979), pp. 495-520) riguardo alla difficoltà di «identificare i meccanismi strutturali dell'economia» a causa di «discontinuità e casualità delle fonti, carenza di registrazioni correnti dell'attività economica dei privati, carattere assolutamente elementare delle scritture contabili, estraneità di una gran parte dell'attività produttiva e di scambio alla registrazione scritta». Si veda in proposito anche Idem, *La situazione economica nel Regno d'Italia all'epoca di Federico Barbarossa*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*, Atti del convegno (Roma, 22-26 maggio 1990), a cura di I. Lori Sanfilippo, in «Buletto dell'Istituto storico italiano per il medio Evo», 96 (1990), pp. 157-173: pp. 158-159.

50. Sul tema della crescita economica: sotto, testo corr. alle note 116-120.

51. Collavini, *I signori*, pp. 305-306.

52. S. Carocci, S.M. Collavini, *Il costo degli Stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, in «Storica», 18 (2012), pp. 7-48: pp. 24 ss.

stirpi della media aristocrazia è spesso attestata la riscossione di *usus/usualia*, *servitia*, *adiutoria* (tributi straordinari dovuti in particolari occasioni), *gifuori* (oneri di natura non chiara) e *albergarie*. In questi casi l'ammontare degli oneri signorili è assai raramente specificato o distinto in modo chiaro dai censi,⁵³ ma almeno in qualche caso risulta superiore a quello del canone fondiario.⁵⁴ A questi introiti vanno aggiunte le già ricordate riscossioni arbitrarie, su base sia territoriale sia fondiaria, imposte con la forza alla popolazione rurale, in forte competizione con i signori rivali, che mostrano la tendenza a mantenere in questo modo il prelievo "flessibile".⁵⁵

Per le famiglie della media aristocrazia – a fronte di una scarsa incidenza economica dei proventi derivanti dall'amministrazione della giustizia o dagli oneri militari, che compaiono pochissimo nelle fonti – si può ipotizzare una certa importanza dei prelievi collettivi su base territoriale, che insistevano sull'intero complesso signorile dipendente da un certo castello (*curtis*, *curia*, *districtus*). I termini utilizzati nelle fonti per questi prelievi sono raramente *fodrum* (che rimanda ai tributi un tempo spettanti alle autorità pubbliche) e più solitamente *datium*, *acattum*, *districtus*.⁵⁶ Per averne un'idea concreta possiamo ricorrere alle cifre relative a una signoria ecclesiastica, quella di San Michele a Passignano, che negli ultimi anni del XII secolo riscosse *una tantum* nell'insieme dei suoi domini somme considerevoli: un *acattum* di 285 lire e poi un *datium* di 700 lire. Possiamo inoltre citare un dazio di almeno 100 lire riscosso dal conte Guido nella sola curia del castello di Monte di Croce prima del 1227 (per pagarlo gli abitanti presero in prestito tale cifra, ma non sappiamo se questa coprisse l'intero ammontare del prelievo). Nel 1232 il vescovo fiorentino riscosse dagli uomini del comune di San Cresci in Valcava un dazio di 100 lire, che gravava su ogni maschio adulto per circa una lira.⁵⁷

53. Ad esempio *Dipl., Passignano*, sec. XI (cod. id. 00002911), da datarsi successivamente al 1122, un elenco delle *pensiones et adiutoris* acquisiti dal monastero nelle curie di Monteficalli, *Milatiano* e Montegonzi da due aristocratici locali, ove si quantifica il ricavato complessivo in 3 soldi di *pensiones* all'anno e 4 soldi e 9 denari di *adiutorium* ogni tre anni suddivisi tra una dozzina di nuclei familiari.

54. *Dipl., Coltibuono*, 1136 luglio 3: 5 soldi *pro servitio*, a quanto pare *una tantum*, e poi ogni anno 1 denaro di pensione *inter censum oblias et adiutorium*.

55. Si veda sopra, note 40-41 e testo corrispondente.

56. Collavini, *I poteri signorili nell'area*, p. 194.

57. *Dipl., Passignano*, 1204 (cod. id. 00007938); su questo importante testo cfr. sotto, nota 64.

A queste tracce si aggiungono attestazioni positive – cioè non inserite in elenchi generici di diritti – relative a prelievi sui traffici e i commerci lungo i percorsi più importanti del territorio fiorentino. Nel 1187, ad esempio, Ranieri di Beringhieri dei Firdolphi, fedelissimo degli Svevi, si vide confermare da Enrico VI il *pedagium de Ricasole in valle Arni* (12 denari per ogni soma).⁵⁸ Su quella stessa direttrice viaria, ancora dopo la metà del Duecento, Ubaldo di Orlandino degli Attingi possedeva un terzo della giurisdizione sul castello di Pianalberti, che comprendeva anche la «*tertiam partem totius pedagii, quod collegitur et collegi consuevit in strata et de strata publica in toto districtu et curia de Pianalberti, per quam stratam itur Florentia versus Aretium*». ⁵⁹ Si può notare in proposito che con tutta probabilità Pianalberti era sorto in seguito all'abbandono del preesistente castello d'altura *Riofino*, altro centro appartenente agli Attingi, sicuramente ubicato nella stessa zona: ci troveremmo dunque di fronte a un caso simile a quello di Figline, dove un castello situato in altura perse progressivamente d'importanza in favore di un centro più recente, fondato in pianura presso un mercatale e lungo un'importante via di comunicazione e scambio, in particolare per i flussi del grano.⁶⁰

58. Regesto in C.F. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler vornehmlich des X, XI, und XII. Jahrhunderts nebst einem Beitrage zu den Regesten und zu der Kritik der Kaiserurkunden dieser Zeit. Zweiter band: Die Kaiserurkunden des X., X., XII. Jahrhunderts chronologisch verzeichnet als Beitrag zu den Regesten und der Kritik derselben*, Innsbruck, Wagner, 1865-1883, n. 4622, 1187 settembre 13. Edizione in I. Camici, *Supplementi d'istorie toscane di I.C.A.A. dedicati all'illustriss. sig. cav. Marchese Giovanni Ridolfi*, Firenze, Stamperia Albizziniana, 1772, p. 100. Per un caso molto simile si veda il diploma concesso nel 1167 da Federico I ai *domini* di Maona e di Buggiano, che confermava il diritto di prelievo di 26 denari «*de unaquaque bestia seu salma transeunte per territorium de dicto Buggiano*», cioè sulla strada da Pistoia a Lucca: *Friderici I diplomata inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII*, a cura di H. Appelt, Hannover 1979 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X/2*), n. 537, 1177 (in realtà 1167) agosto 29, Pontremoli.

59. *Dipl., Passignano*, 1282: relativo a un processo tra il monastero e alcuni antichi *tenentes* del donatore, fa riferimento al momento del suo ingresso nell'ordine vallombrosano, presumibilmente avvenuto circa vent'anni prima.

60. La prima attestazione certa del castello di Pianalberti è in *Dipl., Passignano*, 1131. Il castello era certamente ubicato in pianura lungo la strada di fondovalle e le sue tracce non sono più leggibili, in quanto venne probabilmente inglobato nelle strutture della *terra nuova* trecentesca di San Giovanni Valdarno: sugli aspetti topografici cfr. C. Fabbri, *Origini e istituzioni di Castel San Giovanni tra Medio Evo ed età moderna*, Fiesole, Editoriale fiesolana, 2001, pp. 37 ss. Per le vicende insediative di Figline: P. Pirillo, *Le due Figline*

A partire dalla metà del XII secolo, inoltre, d'importanza fondamentale come cespite economico per i signori appare il diffuso possesso di uomini legati dalla pesante forma di dipendenza cui abbiamo già accennato, nella quale si fondevano signoria fondiaria e signoria personale (*homines, manentes, ascriptici, coloni* ecc.). Da questi dipendenti, gravati da tutta una serie di prelievi più o meno arbitrari, ai signori derivavano innanzitutto risorse economiche e una forte influenza sulle società locali.⁶¹ L'obbligo ereditario di residenza sul *resedium*, poi, permetteva di meglio controllarli nei confronti di altri signori e di porre un freno all'attrazione esercitata sia dalla città sia dai grandi borghi rurali, anch'essi in pieno sviluppo economico e demografico.

Oltre ai prelievi di tipo schiettamente signorile, per valutare le risorse economiche dei *domini* rurali dobbiamo prendere in considerazione anche i segni di tenuta della rendita agraria, perseguita attraverso interventi che miravano sia a reagire all'ondata inflazionistica che si verificò dopo il 1170 ca. e allo scadimento della moneta,⁶² sia ad approfittare dei guadagni offerti dal commercio di certe derrate (in particolare i cereali, il cui prezzo era in crescita) verso la città e i centri intermedi, ove stavano aumentando le bocche da sfamare. Mi riferisco soprattutto alla crescente richiesta di canoni fissi in natura, che andarono a sostituire il coacervo di tributi consuetudinari preesistenti (canoni in denaro, pensioni, donativi, prestazioni d'opera, prelievi straordinari e servizi). Nel Fiorentino i canoni in natura ebbero un incremento significativo a partire dal secondo quarto del XII ed entro la fine del secolo prevalevano su quelli in denaro.⁶³ Questo cambiamento

del XIII secolo, in Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno, 1008-2008, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 61-83.

61. Si veda sopra nota 32 e Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 247-263 per un parallelo con la situazione del sud Italia, dove tutto indica che proprio da questo tipo di dipendenti i signori e i *militēs* ottenessero entrate nettamente superiori a quelle fornite dalle terre in gestione diretta e dai campi dati in affitto a contadini indipendenti.

62. Per l'inflazione: E. Faini, *Firenze nell'età romanica. L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 111 ss. Per la svalutazione della moneta in Toscana e la proliferazione delle imitazioni del denaro lucchese nell'ultimo quarto del XII secolo: L. Travaini, *Aree monetarie e organizzazione delle zecche nella Toscana dei secoli XII e XIII*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. Duccini, G. Francesconi, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2000, pp. 25-42: pp. 28-30.

63. In generale sul territorio fiorentino: Faini, *Firenze*, pp. 94-97. Per il vescovado di Firenze: E. Conti, *Le proprietà fondiarie del vescovado di Firenze nel Dugento*, in *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina, Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Pontassieve, Co-

presupponeva una volontà d'intervento nell'attività economica nonché una precisa attenzione alla gestione commerciale delle derrate, e fu cruciale per la ricchezza dei grandi proprietari rurali laici ed ecclesiastici. La revisione dei sistemi di prelievo, infatti, addossava ai coltivatori il rischio di produzione, metteva al riparo la rendita dall'erosione delle entrate prevalentemente monetarie e permetteva ai signori di sfruttare in prima persona le potenzialità del mercato in un periodo di espansione demografica, immettendovi prodotti agricoli di alto valore nel momento più favorevole alla vendita (essendo oltretutto i grandi proprietari meno soggetti alle necessità alimentari rispetto ai contadini e potendo giocare sui tempi dell'accumulo per meglio inserirsi nei meccanismi del mercato).⁶⁴ Nel nostro territorio, nonostante la più volte rilevata debolezza delle signorie, i *domini loci* ebbero dunque la capacità di esercitare il proprio potere per mettere in moto all'interno dei villaggi questa conversione, testimoniata anche dall'evoluzione delle pratiche documentarie.

Sui margini di manovra derivanti dalla disponibilità di grano possiamo attingere alla preziosa documentazione prodotta in occasione di un avvenimento eclatante: il processo intentato nel 1204 contro Uberto, abate di Passignano, per via dei debiti che aveva contratto e per aver dissipato il patrimonio abbaziale.⁶⁵ Nella lista dei debiti, infatti, sono registrate più volte

mune di Pontassieve, 1985, pp. XI-XLIII e G.W. Dameron, *Episcopal power and florentine society, 1000-1230*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1991, pp. 87, 113-114, 133-134; per Passignano: Conti, *La formazione*, pp. 269 ss.; Collavini, *I poteri signorili nell'area*, p. 196; sul fronte laico, per il caso delle signorie degli Ubaldini: S.M. Collavini, *I poteri signorili degli Ubaldini nel contesto della signoria rurale toscana (1100-1250)*, in *Tra Montaccianico e Firenze*, pp. 16-27. Sul passaggio dai canoni in denaro ai canoni in natura si vedano anche Ch. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995, p. 29 e nota 21 con la bibliografia ivi citata e L. Feller, *Les conversions de redevances. Pour une problématique des revenus seigneuriaux, in Calculs et rationalités dans la seigneurie médiévale: les conversions de redevances entre XI^e et XV^e siècles*, a cura di L. Feller, Paris, Publications de la Sorbonne, 2009, pp. 5-25.

64. Feller, *Les conversions*, pp. 13 ss.

65. *Dipl., Passignano*, 1204 (cod. id. 00007938): il noto documento, costituito da numerose pergamene cucite insieme, contiene deposizioni di testimoni ed elenchi di creditori e debiti accumulati dal monastero tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Sulla vicenda dei debiti di Passignano e il processo intentato all'abate Uberto si vedano J. Plesner, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII sec.*, Firenze, Papafava, 1975 (ed. or. Copenhagen 1934), pp. 108-111 e E. Faini, *Passignano e i Fiorentini (1000-1266). Indizi per una lettura politica*, in *Passignano in val di Pesa*, pp. 129-152.

restituzioni da effettuare in moggia di grano. Inoltre dallo stesso documento è stato calcolato che la vendita del frumento sul solo mercato di Passignano aveva fruttato in un anno 150 lire, senza considerare la produzione per il consumo interno né quella venduta in altri mercati.⁶⁶ Se dunque il monastero di Passignano poteva restituire in grano parte dei suoi debiti, non vi è motivo di dubitare che la stessa cosa potessero fare i signori laici della zona.

Altre tracce mostrano il dinamismo signorile nello sfruttamento di particolari risorse in grado di garantire un aumento delle entrate. Ad esempio emerge qua e là qualche attestazione di canoni o tributi signorili riscossi in prodotti derivanti da colture specializzate (lino),⁶⁷ ma soprattutto sono ben attestati gli investimenti in attrezzature costose e redditizie come i mulini, che potevano garantire alti ricavi e presupponevano un certo controllo sui movimenti dei prodotti agricoli, o come le gualchiere, fondamentali nel ciclo di produzione della lana in incipiente espansione proprio in questo periodo.⁶⁸ Considerando che tutta la documentazione proviene da fonti ecclesiastiche, è un dato ancor più rimarchevole il fatto che i signori laici risultino assai spesso in possesso di queste strutture. Il caso più rilevante a me noto è certamente il coinvolgimento nell'affare dei mulini e delle gualchiere da parte dei signori di Poppiano (ramo dei da Callebona) e della *societas* appositamente costituita con il monastero di Passignano nella seconda metà del XII secolo: ne parleremo tra poco.⁶⁹ Ma ce ne sono anche altri.⁷⁰ Di particolare interesse, tra questi, è l'atto con il quale nel 1254

66. Un creditore doveva avere 25 moggia di grano in aggiunta a 60 lire; inoltre in calce a una lista di creditori il monastero dichiarava di dover restituire 110 moggia di grano (che corrispondevano a ca. 220 lire ai prezzi del tempo): Faini, *Passignano*, p. 140. Per il prezzo del grano nel Fiorentino tra gli ultimi decenni del XII e i primi del XIII cfr. Conti, *La formazione*, pp. 98-99 (che calcola 24-36 denari allo staio) e Faini, *Firenze*, pp. 22-24: intorno al 1204 il grano venduto da Passignano in Mugello fruttò 2 lire al moggio, cioè oltre 20 denari allo staio.

67. *Dipl.*, *San Vigilio*, 1183 giugno 13; *Dipl.*, *Passignano*, 1179 settembre 29, 1210 maggio 15.

68. Per la diffusione di gualchiere nel Fiorentino nel XII sec.: W.R. Day, *Population Growth and productivity: Rural-Urban Migration and the Expansion of Manufacturing Sector in Thirteenth Century Florence*, in *Labour and Labour Markets between Town and Countryside (Middle Ages-19th Century)*, a cura di B. Blondé, E. Vanhaute, M. Galand, Turnhout, Brepols, 2001, pp. 82-100.

69. Sotto, testo corr. alle note 73-78.

70. Ad esempio *Dipl.*, *Passignano*, 1192 dicembre 21: nell'arbitrato che nel 1192 chiuse una lite fra il monastero di Passignano e Rinaldo di Malapresa dei Firidolfi, quest'ultimo chiedeva la restituzione di quanto gli uomini del monastero avevano sottratto dai mu-

Filippo e Corso, figli di Corsino dei cosiddetti conti di Gangalandi, vendettero al monastero di San Salvatore a Settimo una pescaia o siepe (cioè uno sbarramento che alimentava dei mulini) e un *portus* sull'Arno presso il ponte di Signa per 300 lire.⁷¹ Da notare è la menzione del porto fluviale, in quanto mostra l'attenzione signorile verso le opportunità offerte dal controllo di un punto di approdo, cioè un'infrastruttura importantissima per i traffici sulla maggiore via d'acqua della Toscana, per di più in corrispondenza di un punto reso strategico dalla presenza di un ponte.

4. Le condizioni economiche della media aristocrazia: altri indicatori

Il problema dell'indebitamento del ceto signorile tra XII e XIII secolo viene spesso menzionato negli studi ed è divenuto una sorta di *topos* storiografico, ma in realtà l'argomento è stato finora poco studiato e le effettive condizioni economiche delle famiglie signorili rimangono in larga misura inesplorate. In effetti sono frequenti i documenti che attestano la contrazione di debiti su pegno fondiario nei confronti dei monasteri (che ovviamente sono i principali vettori della documentazione) ma talvolta anche di agiati esponenti delle locali *élites* di villaggio.⁷² Tuttavia una lettura

lini di Roffiano. *Dipl.*, *Coltibuono*, 1219 settembre 7: Guido di Ubertino degli Ubertini, in seguito a un arbitrato, cedette all'abate di Coltibuono due mulini sull'Arno appartenenti allo spedale di Memugnano; in seguito tuttavia egli appare ancora in possesso di *molendina* in questa località (gli stessi o altri?): cfr. *Liber extimationum*, 207, p. 49. *Dipl.*, *San Vigilio*, 1257 agosto 13: Ubaldino di Orlando di Beringhieri da Cintoia vende al monastero di Montescali terre e mulino sulla Greve presso Vicchio de' Longobardi.

71. *Dipl.*, *Cistercensi*, 1254 settembre 26.

72. Sulla tipologia documentaria dei prestiti su pegno fondiario si vedano le analisi classiche di C. Violante, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI^e siècle*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale», V (1962), pp. 147-168 e Id., *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962, I, pp. 643-735. Studio dettagliato di un caso toscano in P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1974, pp. 96-100 e 116-123. A titolo di esempio per gli Attingi si vedano alcune cessioni in pegno a Passignano effettuate da Ubaldo, da sua moglie e dai suoi figli (in particolare il ben noto Rolandino) e nipoti: *Dipl.*, *Passignano*, 1124 novembre 10, 1140 settembre 18, 1155 novembre 4, 1186 settembre 23, 1201 ottobre 28. Per esempi di prestiti contratti con esponenti delle *élites* di villaggio cfr. la nota seguente. Per il ruolo economico delle *élites* di villaggio: sotto, nota 122.

decontestualizzata di queste carte può ingannare la nostra percezione. A ben guardare, infatti, ci si rende conto del fatto che spesso le stesse famiglie alternavano la stipula di prestiti su pegno con politiche d'investimento e con acquisti immobiliari che mostrano al contrario una cospicua disponibilità di denaro.

Un esempio eloquente di questa vivace alternanza tra vendite, acquisti, prestiti, debiti e investimenti sono le operazioni immobiliari e creditizie effettuate dai signori di Poppiano nella seconda metà del XII secolo. Tra il 1138 e il 1166 esponenti della stirpe avevano effettuato diverse cessioni di terreni in pegno a favore del fabbro Giovanni di Brittone, un notevole tra i più in vista nell'area di Passignano, che era in stretti rapporti con l'abbazia e forse in certi casi agiva anche come suo prestanome.⁷³ La documentazione successiva però fa pensare che queste operazioni non derivassero da difficoltà economiche *tout court*, come potrebbe sembrare a prima vista, bensì fossero finalizzate all'investimento nel redditizio settore dei mulini da grano e delle gualchiere, nel quale i da Poppiano erano molti coinvolti. Nell'ottobre del 1179, infatti, essi vendettero per circa 400 lire al pievano di San Pietro in Bossolo una parte di alcuni mulini con gualchiera sulla Pesa in località Petraia, con tutti i diritti di derivazione e di costruzione degli sbarramenti, nonché i diritti d'uso delle acque relativi a altri mulini nelle località Caselle e Vagliari.⁷⁴ Meno di due anni più tardi il pievano, a causa dei debiti, rivendette queste proprietà al monastero di Passignano per 430 lire (da questo documento sappiamo che la parte a suo tempo venduta dai da Poppiano era la metà dei mulini).⁷⁵ La differenza di prezzo tra le due transazioni potrebbe significare che la vendita del 1179 era in realtà un prestito su pegno e che il pievano stava ora vendendo il credito con l'aggiunta degli interessi maturati. Va ricordato, in proposito, che ci troviamo in una fase di passaggio in cui, qui come altrove, gli atti relativi a prestiti aumentarono notevolmente e il credito divenne una pratica corrente (soprattutto dagli anni Settanta) ma la pratica documentaria con cui i notai formalizzavano i prestiti stentava a staccarsi dal modello fornito dalle transazioni immobiliari. I prestiti dunque passavano spesso attraverso la redazione di una carta di vendita fittizia, mentre solo in una fase successiva

73. *Dipl., Passignano*, 1138 settembre 25 e 1138 dicembre 7.

74. *Dipl., Passignano*, 1179 ottobre 29 (il documento fa cenno anche ad altri mulini in loro possesso sullo stesso corso d'acqua, anche in comproprietà con altri personaggi).

75. *Dipl., Passignano*, 1181 luglio 31.

le numerose transazioni di credito a interesse appariranno in modo chiaro ed esplicito in numerosi atti.⁷⁶ Sappiamo che una quota di questi mulini era rimasta in possesso dei da Poppiano, poiché nel 1182 essi ne vendettero un quarto allo stesso monastero per 175 lire: possiamo così calcolare che il valore complessivo degli impianti originariamente in possesso dei da Poppiano si posizionasse tra le 700 e le 800 lire.⁷⁷ La vicenda però non finì lì: possiamo infatti ipotizzare che le transazioni relative ai mulini di Petraia, tutte concentrate in pochi anni, fossero finalizzate a procurare liquidità in vista di un investimento più grosso. Nel 1180, infatti, gli stessi venditori stipularono un accordo con il monastero di Passignano per costruire in società nuovi mulini e gualchiere sullo stesso corso d'acqua, mettendo in comune la dotazione di terre e i diritti di derivazione delle acque necessari alla costruzione.⁷⁸

Oltre a questa vicenda esemplare, ci sono molte altre prove di una rapida circolazione del denaro, che fluiva in entrata o in uscita tra le mani di esponenti dell'aristocrazia rurale fiorentina. Nel 1206 Guido e Ubaldino, figli di Orlandino degli Attingi, come *patroni* del monastero di Passignano, acquistarono una parte dei suoi possessi (terre, case e coloni) nel Valdarno Superiore, probabilmente per venire in soccorso del monastero pesantemente indebitato, e forse riscattando antiche proprietà familiari trasferite al cenobio in precedenza.⁷⁹ Pochi anni prima (1202) lo stesso Ubaldino risultava aver riscattato un debito contratto con Alberto di Enrico da Cin-

76. Per una trattazione delle tipologie documentarie con cui si formalizzavano i prestiti, la loro cronologia e le loro caratteristiche si vedano J.L. Gaulin, F. Menant, *Crédit rural et endettement paysan dans l'Italie communale*, in *Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di M. Berthe, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 1998, pp. 35-68 e F. Menant, *Notaires et crédit à Bergame à l'époque communale*, in *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, a cura di F. Menant, O. Redon, Roma, École française de Rome, 2004, pp. 31-54. Per la Toscana: *L'attività creditizia nella Toscana comunale*. Per Firenze: Faini, Firenze, pp. 100-105.

77. *Dipl.*, Passignano, 1182 aprile 9.

78. *Dipl.*, Passignano, 1179 marzo 24 (probabilmente nello stile fiorentino, ma l'indicazione XI è errata; quella esatta rimanderebbe allo stile pisano e dunque al 1178, ma sarebbe un uso insolito per questo notaio).

79. *Dipl.*, Passignano, 1205 marzo 11. Sulla vicenda dei debiti di Passignano cfr. sopra nota 65. Questo atto fa con tutta probabilità seguito a *Dipl.*, Passignano, 1199 novembre 20: si tratta della promessa da parte dell'abate Uberto di non contrarre debiti superiori alle 20 lire, contestualmente alla quale i *patroni* del monastero (Teuderico dei Figuineldi, Guido e Ubaldo degli Attingi, Malvicino forse anch'egli imparentato coi Figuineldi) promisero per quanto era loro possibile di liberare il monastero dai debiti di cui era gravato.

toia (per una cifra imprecisata);⁸⁰ mentre un altro suo fratello, Orlandino Novello, nel 1198 aveva venduto a un certo Gualfreduccio di Pipino da Prato la metà del castello di Montaguto in Val di Bisenzio e della sua curia e distretto per ben 475 lire,⁸¹ e poi nel 1201 aveva contratto un debito di 42 lire con un certo Mainetto di Bailitto, dando in pegno la quarta parte delle terre, case, uomini dipendenti, introiti e diritti signorili che possedeva nel castello e corte di Pianalberti.⁸² Nel 1197 Pegolotto del fu Lotteringo da Montacuto vendette al monastero di Montescalari, per la cifra di 575 lire, la metà per indiviso dell'intera *villa e curtis* di Casciano, con tutto il suo *districtus* (i cui confini sono particolareggiatamente descritti), i diritti relativi, i beni, gli introiti e tutti i *coloni* ivi residenti, e pochi anni dopo rilevò una consistente quota (235 lire) dei debiti accumulati dall'abbazia di Passignano.⁸³ Nel 1210 Pepo di Spinello dei Firidolfi da Montegrossoli possedeva un terreno con casa in Firenze presso il monastero di S. Felicità, che cedette per metà in quello stesso anno al monastero in seguito a un arbitrato e dunque probabilmente a una lite sui confini: in quella occasione incassò 300 lire.⁸⁴ Nel 1214 Guinizzingo da Ascianello riscattò la dote della madre di sua nipote (oltre 350 lire) e nel 1223 acquistò per 50 lire la metà di un palazzo nel castello di Guinizzingo a nome proprio e dei suoi nipoti Bernardino e Albizo.⁸⁵ Tra le operazioni immobiliari di rilievo possiamo ancora citare le 400 lire versate da Aldobrandino e Ranieri di Tribaldo da Quona ai Firidolfi del ramo di Ricasoli per l'acquisto di 17/20 del castello e distretto di Castiglionchio con tutti i diritti signorili, le pertinenze e gli uomini dipendenti.⁸⁶ Ma la cifra più alta sborsata in una sola transazione furono le 750 lire che nel 1249 versò Ubaldino III della Pila degli Ubaldini – agendo per sé, il nipote Ugolino da Senni e il fratello cardinale Ottaviano – per acquistare l'intera *curia* dipendente dal castello di Salecchio, con terre, uomini, censi, diritti e servizi su un'estesa signoria collocata nella fascia appenninica a est di Firenzuola, tra Toscana e Romagna, fino ad allora

80. *Dipl.*, *Passignano*, 1201 marzo 1.

81. *Dipl.*, *Regio acquisto Ricci*, 1198 maggio 23.

82. *Dipl.*, *Passignano*, 1201 ottobre 28.

83. *Dipl.*, *San Vigilio*, 1197 aprile 30 e sotto nota 102.

84. *Dipl.*, *Santa Felicità*, 1210 aprile 13 e aprile 20 (ed. in Santini, *Documenti*, parte III, n. X, p. 373-375).

85. *Dipl.*, *Luco di Mugello*, 1214 luglio 19 e 1223 settembre 21.

86. Cfr. sopra, nota 13.

rimasta ai margini della politica territoriale messa in atto dalla consorceria mugellana.⁸⁷

Gli elenchi di nomi e cifre sono di solito piuttosto noiosi, ma talvolta si rendono necessari. Alla luce di questi e altri documenti, infatti, possiamo con forza sostanziare un'intuizione che fu a suo tempo di Johan Plesner: parlando dei debiti dell'abbazia di Passignano, lo storico danese constatava che anche «dopo ondate e ondate di debiti» il monastero rimaneva «sempre a galla», continuando negli anni ad alternare il ricorso a prestiti con nuovi investimenti fondiari, cosicché le crisi d'indebitamento sembrerebbero aver avuto un'importanza relativamente scarsa.⁸⁸ La documentazione che ho esaminato, cioè, mette in guardia da una valutazione dell'indebitamento signorile nella sola ottica della crisi economica e impone prudenza nel formulare in termini semplicistici e “meccanicistici” ipotesi sul declino inevitabile delle aristocrazie e dei monasteri.

In questo senso non si rilevano sostanziali differenze tra le possibilità di accedere al credito da parte dei signori ecclesiastici rispetto alle dinastie signorili laiche. Queste famiglie, in definitiva, non sembrano affatto sull'orlo della rovina, dal momento che potevano permettersi di compiere investimenti, acquisti e riscatti considerevoli. Ciò che colpisce è la capacità di accedere al credito, la lunga durata dell'indebitamento e la possibilità di ottenere sempre nuovi prestiti. I signori rurali, infatti, erano debitori appetibili, in quanto potevano offrire come garanzia sostanziosi pegni che venivano da una base fondiaria ancora considerevole e dalla disponibilità di quote di signorie territoriali e di diritti su singoli *homines* o intere famiglie di coloni (che venivano infatti spesso dati in garanzia alla stessa stregua delle terre). Attraverso i prestiti potevano così monetizzare una ricchezza che per sua natura era soprattutto fondiaria, mobilitando la vasta rete di relazioni di cui disponevano grazie al loro prestigio – della quale facevano parte grandi monasteri, clero e notabili rurali, signori di pari rango, aristocratici urbani e altri personaggi cittadini. I debiti, a parte qualche caso, non possono dunque essere considerati di per sé come sintomi di difficoltà strutturali, impoverimento e declino; al contrario, spesso mostrano la capacità di superare quella «divaricazione tra struttura dei patrimoni e esigenze economiche» che caratterizzava il mondo signorile.⁸⁹

87. Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 193-194.

88. Plesner, *L'emigrazione*, pp. 107-108.

89. Per un parallelo si veda L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2012, pp. 124-125 (da cui la citazione).

5. Domini e prestatori

La vivacità che abbiamo osservato nelle operazioni immobiliari signorili mostra la diffusione di attività creditizie nelle campagne così come nella città, e una crescente espansione del mercato del denaro a partire dal terzo quarto del XII secolo. Ciò sostanzia l'idea che fenomeni connessi all'affermazione di un'economia di mercato avessero più centri propulsori e andassero in parallelo nei due ambiti: dunque è necessario analizzarli abbandonando l'ottica urbanocentrica finora prevalente.⁹⁰ Ma c'è di più. Come si è già potuto intuire da alcuni degli esempi che ho citato nelle pagine precedenti, i documenti attestano un diffuso coinvolgimento diretto delle nostre famiglie nelle attività di prestito. La storiografia sulla signoria ha finora dato poco spazio alle opportunità offerte dal mercato e dal credito, dando un'immagine piuttosto statica dell'aristocrazia rurale e non considerando appunto che anche le famiglie signorili, e non solo quelle cittadine, s'impegnarono in queste attività. Il denaro, infatti, non fluiva sempre nella stessa direzione ed erano frequenti i casi in cui gli stessi personaggi si trovavano alternativamente nella posizione di debitori e in quella di creditori.

Per il territorio fiorentino molte notizie su questo aspetto ci vengono dalle già citate testimonianze rese in occasione del processo intentato contro l'abate di Passignano Uberto nel 1204.⁹¹ Da alcune di queste deposizioni veniamo a sapere che Uberto già al suo insediamento (1197) aveva trovato un grosso debito (che a seconda dei testimoni viene stimato tra le 660 e le 700 lire) e per estinguerlo aveva preso in prestito tra le 500 e le 600 lire da Alberto di Enrico, uno dei signori di Cintoia.⁹² Dopodiché aveva potuto riscuotere 700 lire da una tassa speciale – un *accattum* – sugli *homines* e i conversi dell'abbazia. Di queste, 200 lire erano state subito versate ad Alberto da Cintoia. Quest'ultimo era sicuramente una figura di spicco sia in campagna che in città: pur non perdendo i legami con il castello d'origine, infatti, quasi certamente si era trasferito a Firen-

90. Qualche spunto in proposito in L. Feller, *La croissance médiévale: rythmes et espaces (IX^e-XIII^e siècle)*, in *La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, a cura di F. Franceschi, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2017, pp. 47-68: p. 60 e A. Poloni, *Firenze prima di Firenze: Poloni legge Faini*, in «Storica», LI (2011), pp. 121-137.

91. Vedi sopra, nota 65.

92. Testimonianze dei conversi Tignano e Rodolfo.

ze sul finire del XII secolo, dove appare spesso presente e in contatto con le più importanti famiglie dell'aristocrazia urbana. Egli non era creditore solo di Passignano: abbiamo già citato la quietanza del debito contratto con lui da Ubaldino degli Attingi⁹³ e soprattutto sappiamo che la Badia Fiorentina gli aveva dato in garanzia il castello di Vico l'Abate e tutta la sua curia con i redditi e i proventi signorili in cambio di un prestito, del quale non ci è nota l'entità, ma che doveva consistere in una cifra notevole dato il sostanzioso pegno.⁹⁴

Ci sono anche altri documenti in cui Alberto o i suoi figli compaiono come prestatori o fideiussori di prestiti, sia in città sia nei luoghi d'origine in Val d'Ema, ove continuarono fino alla fine del XIII secolo ad avere delle proprietà.⁹⁵ In particolare si distingue suo figlio Beliotto, che agì a largo raggio tra Firenze e il Chianti: compare spesso nella documentazione del monastero di Montescalari come testimone o autore di vendite,⁹⁶ fu console del comune di Cintoia nel 1196⁹⁷ e, come vedremo meglio più avanti, fu coinvolto in operazioni di credito in società con un altro importante signore rurale, Pepo di Spinello dei Firidolfi da Montegrossoli.⁹⁸ Suo figlio Iacopo ne seguì le orme: infatti negli anni Trenta prestò denaro all'abbazia di Coltibuono.⁹⁹

Simile appare il profilo dei signori di Montacuto (poi Pegolotti) che risultano con certezza inurbati negli ultimi anni del XII secolo: il già citato atto con il quale Pegolotto vendette a Montescalari la metà della corte di

93. Sopra, nota 80.

94. *Dipl.*, *Badia*, 1218 gennaio 1, pubblicato in Santini, *Documenti*, parte II, n. XXII, pp. 240-244.

95. *Dipl.*, *Passignano*, 1201 gennaio 4; 1204 (cod. id. 00007938): i figli di Alberto sono nominati come fideiussori nella dichiarazione dei debiti dell'abate per 124 lire dovute come dazio al comune di Firenze; cfr. anche 1216 aprile 20.

96. *Dipl.*, *San Vigilio*, 1187 marzo 16, 1210 gennaio 4, 1215 giugno 8, 1218 aprile 24.

97. *Dipl.*, *San Vigilio*, 1196 maggio 11: come *patronus* delle chiese coinvolte e *consul dicte terre*, fu testimone in un processo tra Montescalari e il pievano di Cintoia per dei diritti di sepoltura.

98. Per i rapporti con Spinello da Montegrossoli cfr. *Dipl.*, *Santa Felicita*, 1210 aprile 13 (Beliotto fu uno degli arbitri che stabilirono la già citata cessione della casa di Firenze da parte di Pepo di Spinello a Santa Felicita: sopra nota 84) e inoltre sotto, nota 112.

99. *Dipl.*, *Coltibuono*, 1236 giugno 3: per estinguere i debiti contratti con un certo Boninsegna di Malcristiano i monaci ricevettero da Iacopo di Beliotto un prestito di 155 lire. *Dipl.*, *Coltibuono*, 1254 ottobre 18: una commissione di monaci e conversi fu incaricata dal capitolo di trovare il modo di rimborsare Iacopo di Beliotto, Dosga e Lotterio di Boccapiatta e il chierico Ugolino da Monterinaldi (per una cifra non precisata).

Casciano fu rogato appunto «in civitate Florentia ultra Arnun, in domo predicti Pigolotti», alla presenza di esponenti di alcune importanti famiglie di origine urbana o di recente inurbamento.¹⁰⁰ Da quel momento – pur mantenendo una fisionomia tipicamente signorile, con cospicui possedimenti fondiari nella propria area di origine, e soprattutto il controllo del castello di Montacuto – la famiglia risulta risiedere in città, dove viene redatta la maggior parte dei documenti che la riguardano, e appare perfettamente inserita nella vita e nella buona società fiorentina, dedicandosi con successo al prestito di denaro. Pegolotto era in stretti rapporti con Passignano e fu molto coinvolto nella vicenda dei debiti contratti dall'abate Uberto: nel 1204 alcuni prestatori fiorentini, (Iacopo di Rainone, Mula e Tignoso di Rinaldo) gli cedettero il credito che vantavano nei confronti dell'abbazia (200 lire di prestito + 36 lire di interessi), la quale aveva dato come pegno il castello di Castellina con tutti le pertinenze e diritti, e riceverono da Pegolotto 235 lire. Pochi giorni dopo Pegolotto fece quietanza di tutti i crediti che vantava nei confronti del monastero (tra i quali si cita quello da lui acquisito da Iacopo di Rainone, Mula e Tignoso di Rinaldo), per un totale di 255 lire: sembrerebbe quindi che il monastero fosse stato in grado di estinguere questo debito.¹⁰¹ Egli inoltre agì in più occasioni come procuratore del monastero di Passignano e di quello di Montescalari, nonché come testimone di atti riguardanti esponenti di famiglie aristocratiche cittadine e rurali (Buondelmonti, Uberti, Ardinghi).¹⁰²

Anche esponenti degli Scolai (ramo dei signori di Montebuoni) furono coinvolti con vari ruoli nella questione dei debiti di Passignano tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Bernardo di Scolaio era presente nel 1199 come testimone alla promessa fatta dall'abate Uberto di non contrarre debiti superiori alle 20 lire.¹⁰³ Una promessa che tuttavia fu largamente disattesa, come già sappiamo: infatti Bernardo stesso nel gennaio 1204 diede in prestito all'abate 45 lire ed è puntualmente nominato tra i creditori nella lista di testimonianze più volte citata. Sappiamo che in totale l'abate si era indebitato con lui per 75 lire: nel 1206, infatti, Bernardo refutò all'abbazia tutti i suoi crediti (le 45 lire prestate direttamente, più altre 30 che aveva

100. Cfr. sopra, nota 83.

101. *Dipl., Passignano*, 1204 giugno 30 e 1204 luglio 13.

102. *Dipl., Passignano*, 1198 febbraio 15, 1200 ottobre 25, 1206 aprile 14, 1206 novembre 13; *Dipl., San Vigilio*, 1205 agosto 28, 1208 ottobre 12, 1209 luglio 4.

103. Cfr. sopra, nota 79.

preso in prestito da Gianni Pelavillani per conto dell'abate).¹⁰⁴ Ma l'attività di prestito al monastero da parte di esponenti della famiglia andò avanti nel tempo: ad esempio nel 1247 Aldobrandino di Filippo di Sinibaldo di Scolaio e i suoi fratelli ricevettero dal monastero 160 lire che in precedenza gli avevano dato in prestito.¹⁰⁵

Nel caso dei Firidolfi vediamo esponenti di vari rami della famiglia, anche se in misura diversa, coinvolti nel giro creditizio sia come debitori che come creditori. Per il ramo derivato dai figli di Malapresa a mia conoscenza ci sono solo tracce di un'attività di prestito rurale su piccola scala,¹⁰⁶ mentre il ramo da Montegrossoli risulta più intensamente interessato nelle attività creditizie. Spinello di Alberico da Montegrossoli era un grande proprietario con un patrimonio fondiario esteso e uno stile di vita indubbiamente cavallresco: coinvolto nella grande politica sul fronte filoimperiale, fu autore dei già ricordati soprusi nei confronti dell'abbazia di Coltibuono. Questo tipico signore rurale si dedicava certamente anche al prestito a interesse: nel 1172 prestò 28 lire ai membri di un ramo dei da Cintoia, ricevendo in pegno la loro quota del castello e corte di Volpaio con i diritti sui coloni e tutti i redditi.¹⁰⁷ Ma fu soprattutto suo figlio Pepo a incarnare il tipo ideale del signore rurale intensamente coinvolto nelle attività creditizie. Attestato in numerosi documenti tra 1202 e 1234, ebbe continuamente a che fare con operazioni che implicavano il movimento di denaro: nel 1210 acquistò da Ugo Pazzo di Uguccione (dei Pazzi di Valdarno) tutti i suoi possedimenti nel castello e corte di Montaio con le pertinenze, *homines* e introiti per 27 lire, ma il documento con buona certezza nascondeva in realtà un prestito.¹⁰⁸ Nello stesso anno incassò 300 lire per

104. *Dipl., Passignano*, 1203 gennaio 1; 1204 (cod. id. 00007938); 1206 novembre 13 (per la refuta riceveva 32 lire di quelle a lui dovute direttamente più le 30 dovute al Pelavillani con gli interessi relativi. La refuta era il risultato di un accordo arbitrale: gli arbitri erano stati Pegolotto da Montacuto e Uguccione Ubriachi, anch'essi creditori dell'abbazia).

105. *Dipl., Passignano*, 1247 dicembre 7.

106. *Dipl. Coltibuono*, 1202 dicembre 10: Iacopo Malpallone di Bachino cedette a Orlando di Malapresa un credito di 4 lire per il quale aveva dato in pegno un suo colono e di cui il suddetto Orlando si era fatto garante.

107. *Dipl., Coltibuono*, 1172 aprile 22.

108. *Dipl., Coltibuono*, 1210 giugno 13: l'atto contiene infatti una clausola che prevedeva che se entro il 1 dicembre seguente Ugo Pazzo avesse restituito il prezzo della vendita avrebbe riavuto tutti i suoi beni. L'interesse in questo caso non è esplicitato, ma possiamo ipotizzare che Ugo Pazzo avesse ricevuto meno delle 27 lire di cui si parla nel contratto.

la vendita di una casa a Firenze¹⁰⁹ e pochi mesi dopo contrasse un debito di circa 104 lire con un certo Ugo di Bello dando in pegno tutte le terre e coloni e redditi che possedeva nel castello di Montefridolfi.¹¹⁰ Nel 1214 risulta a sua volta creditore da alcuni privati per 10 lire.¹¹¹ Intorno al 1225, infine, ebbe un contenzioso con Beliotto di Alberto da Cintoia, che richiedeva da parte sua la consegna di alcuni beni e il versamento di somme notevoli in seguito a un complicato e non chiaro giro creditizio.¹¹²

In qualche caso si trattava di famiglie che si erano da poco inurbate: segnatamente un ramo dei da Cintoia e i da Montacuto/Pegolotti, che da quel momento appaiono perfettamente inserite nell'élite urbana e nei decenni successivi saranno anche partecipi della vita pubblica fiorentina. Possiamo dunque parlare di una mobilità geografica a corto raggio dalla campagna alla città, ma a mio parere sbagliremmo a considerare la

109. Cfr. sopra, nota 84.

110. *Dipl.*, *Coltibuono*, 1210 novembre 9.

111. *Dipl.*, *Coltibuono*, 1214 maggio 6.

112. Due documenti si riferiscono ai contenziosi sorti tra Pepo e Beliotto. Il primo, rogato nel 1225 presso l'abbazia di Coltibuono, è stato trascritto in F. Soldani, *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano sive Corpus historicum diplomaticum criticum ab adm. R.P.D. Fidele Soldani monacho congregationis vallisumbrosae sac. theol. magistri*, Lucca 1741, pp. 180-183 (non sono riuscita reperire l'originale). Si tratta dell'arbitrato che regolò la lite vertente tra Beliotto di Alberto e Pepo di Spinello: Beliotto chiedeva che Pepo gli restituisse le 60 lire che aveva versato per lui (evidentemente in quanto suo garante) in seguito alla condanna subita dal podestà di Firenze Bombarone, e altre 50 lire per le spese e i danni sostenuti; inoltre chiedeva la refuta di 1/6 di una *platea* nel castello di Vertine, che aveva avuto in cambio di una *platea* nello stesso castello. Pepo a sua volta sosteneva di non dover pagare, in quanto aveva già ottemperato a quanto stabilito dagli arbitri e chiedeva che Beliotto facesse una refuta riguardo a ciò e gli rendesse tutti i documenti relativi; inoltre chiedeva che gli venisse restituito un suo dipendente, tale Asbergo, e una carta di pegno per un prestito di 100 lire che Beliotto gli aveva concesso, in quanto lo aveva già restituito. Beliotto replicò di non dover restituire i documenti finché Pepo non avesse ottemperato a quanto stabilito dagli arbitri, né restituire Asbergo, in quanto lo aveva ricevuto in pegno; riguardo al prestito sopra menzionato dichiarò che non era stato restituito del tutto, ma mancavano ancora 9 lire e 10 soldi. Il secondo documento, non datato ma riferibile probabilmente agli stessi anni (*Dipl.*, *Coltibuono*, 121.. novembre 16, cod. id. 00009499) si presenta come una minuta preparatoria, forse per un arbitrato, che contiene alcune testimonianze e le richieste di Beliotto nei confronti di Pepo e di un certo Corsino: Beliotto richiedeva che Pepo e Corsino in solido gli restituissero diversi dipendenti di Vertine con i loro beni, 20 lire di spese, un sesto di un orto e di una casa a Montegrossoli e di altre case e appezzamenti, nonché 100 lire; chiedeva inoltre al solo Pepo altre 100 lire che quest'ultimo, in quanto fideiussore di Ranieri da Ricasoli e Ubertino suo figlio, aveva promesso di dare a Beliotto.

partecipazione all'attività creditizia come innesto di un "fattore cittadino" nel Dna dei signori castellani, o come una dinamica economica di matrice esclusivamente urbana. In primo luogo va notato che, nel caso delle stirpi di recente inurbamento, ciò diede origine a figure ibride di signori del contado e aristocratici cittadini, che continuavano a mantenere in campagna i loro domini, i loro possessi e le loro prerogative pressoché intatti e gravitanti intorno al castello d'origine. Dunque dinamiche d'inurbamento andavano a braccetto con dinamiche di mantenimento dell'esercizio del potere rurale. In secondo luogo va osservato che questo tipo di attività caratterizzò anche famiglie che mantennero una dimensione sostanzialmente rurale, pur avendo dei contatti con il mondo urbano: si pensi ai Firidolfi o al fatto che per i da Montebuoni fu proprio il ramo degli Scolai (che risedette più a lungo in campagna rispetto all'altro ramo e fu più legato al territorio) e non quello dei Buondelmonti (che appare più attivo in città) a mostrare la maggior propensione a lanciarsi nelle attività creditizie. Ma possiamo citare anche altri casi di aristocratici ben radicati nei loro possessi e castelli rurali coinvolti a vario titolo nel giro creditizio: come i da Poppiano (ramo dei da Callebona), i da Ascianello (ramo discendente dai Suavizi) o i cosiddetti conti di Gangalandi (ramo discendente dagli Adimari).¹¹³

Di nuovo, l'elenco di nomi e cifre è funzionale a dipingere un quadro piuttosto inaspettato: dagli ultimi anni del XII secolo il coinvolgimento in un'attività tipica di molte delle più importanti e note stirpi urbane caratterizzò anche numerosi esponenti dell'aristocrazia rurale.¹¹⁴ Il fatto di essere grandi proprietari e signori castellani, di maneggiare le armi e di avere uno stile di vita indubbiamente cavalleresco, non impediva a questi aristocratici di dedicarsi al prestito a interesse. Anzi, il patrimonio signorile fu utilizzato come supporto e garanzia per operazioni chiaramente concepite

113. *Dipl., Passignano*, 1190, novembre 29: Contessa di Ildebrandinello da Poppiano concede un prestito a interesse su pegno fondiario di 62 lire al monastero. *Dipl., Luco di Mugello*, 1223 marzo 23: alcuni personaggi cedono a Guinizzingo da Ascianello tutti i loro diritti su 28 lire di un debito di 50 lire contratto con loro da Niccolò da Miralduolo, e tutti i pegni dati per quella parte del debito, in cambio di 15 lire. *Dipl., S. Vigilio*, 1230 marzo 13, Firenze: Corsino di Corsino da Gangalandi è insieme ad altri fideiussore di Arrigo di Pegolotto da Montacuto in una vendita fatta da Arrigo di una serie di terre nel popolo di S. Margherita a Casciano con gli *homines* residenti al monastero di Montescali per 543 lire.

114. Qualche dato comincia a emergere anche per altre aree: cfr. P. Tomei, *Alle radici del potere. La struttura aristocratica del territorio lucchese*, Tesi di dottorato in Storia medievale, Università di Pisa, ciclo XXVIII, p. 33, per le casate aristocratiche della Garfagnana.

intorno al profitto: diveniva cioè la base per entrare in un'attività rischiosa, ma suscettibile di procurare utili assai più alti e in modo assai più rapido rispetto a quelli che tradizionalmente derivavano dalla rendita fondiaria. Nei documenti in cui viene esplicitato, infatti, il saggio d'interesse sui prestiti andava dal 10% al 20% annuo (con punte del 25%) e presenta un chiaro aumento con il passare dei decenni.¹¹⁵ Pur tenendo conto che il calcolo del saggio medio d'interesse a questa altezza cronologica è assai difficile – in quanto non sono molti i documenti che ne esplicitano l'ammontare e molti sono i mutui per i quali gli interessi erano pagati esclusivamente in natura – si può ritenere che agli inizi del Duecento un 20% annuo d'interesse fosse quanto i nostri signori-prestatori potevano ragionevolmente richiedere.

Alcune caratteristiche dei documenti considerati, inoltre, fanno supporre che si trattasse di operazioni davvero frequenti: i meccanismi ben rodati delle fideiussioni e soprattutto i numerosi casi di vendita a terzi di un credito già esistente. Infatti alcune transazioni non hanno per oggetto beni mobili o immobili, bensì crediti, che in questo modo passavano di mano in mano. Coloro che cedevano il credito talvolta ricevevano una cifra inferiore a quella cui avrebbero avuto diritto: qui stava il guadagno dell'acquirente. Il vantaggio del venditore era quello di avere subito a disposizione del denaro liquido e liberarsi per così dire dal "rischio d'impresa", cioè dalle eventuali difficoltà nel riscuotere quanto gli spettava. Tutto ciò presupponeva una pratica ormai usuale e una notevole familiarità con il mondo delle transazioni creditizie.

6. Conclusioni

A uno sguardo d'insieme, i destini della media aristocrazia non possono essere letti nella cifra di una mobilità strutturale inversa: solo in pochi casi è ipotizzabile un vero e proprio regresso; nella maggior parte si può parlare di una ridefinizione dei patrimoni fondiari e delle attività economiche che permise di permanere in una posizione d'eminenza; in alcuni,

115. Tra i documenti citati in precedenza è possibile calcolare il saggio d'interesse nei seguenti: *Dipl., Coltibuono*, 1172 aprile 22: 10 %; *Dipl. Passignano*, 1190 novembre 29: 15%; *Dipl., Passignano*, 1201 ottobre 28: 25 %; *Dipl., Passignano*, 1203 gennaio 1: 20%; *Dipl., Passignano*, 1204 gennaio 1 (20%); *Dipl., Passignano*, 1204 giugno 30: 18%; *Dipl., Coltibuono*, 1210 novembre 9: 20%. Per altri dati sul saggio d'interesse nel Fiorentino in questo periodo si veda Faini, *Firenze*, pp. 104-105.

infine, ci troviamo di fronte a veri e propri salti di qualità, sia sul piano dell'assetto patrimoniale sia su quello del ruolo politico.

Dal punto di vista economico è stato possibile osservare i principali fattori di crisi, ma anche una serie di correttivi adottati per contrastare i processi di declino; si è vista inoltre la capacità di modificare la struttura patrimoniale, ridisegnare le rendite rispetto ai modelli tradizionali e affermarsi con maggiore pervasività, rispetto alla fase precedente, sugli uomini e gli spazi dipendenti. Nel complesso questi fattori possono spiegare almeno in parte da dove venivano le risorse che garantirono a queste famiglie la possibilità di fare acquisti e avere accesso al credito, nonché la capacità di sostenere un'attività politica e militare sulla scena locale, regionale e talvolta anche esterna. Siamo dunque spinti a riconsiderare alla luce di nuovi dati alcune opinioni tradizionali sul mancato assorbimento, da parte dei signori, del *surplus* prodotto dal lavoro contadino e sulla loro incapacità strutturale a seguirne l'evoluzione ed appropriarsene.¹¹⁶ Ma la documentazione disponibile ci ha permesso di guardare anche oltre, perché abbiamo in molti casi riscontrato la propensione dei signori rurali a inserirsi nei processi in atto di sviluppo tecnologico, specializzazione produttiva, commercializzazione ed espansione delle attività creditizie. I signori rurali, dunque, «non sono rimasti inerti di fronte ai cambiamenti economici e talvolta li hanno persino provocati».¹¹⁷

I dati esaminati nelle pagine precedenti a mio parere indicano che il momento in cui l'economia nel Fiorentino cominciò a crescere ben oltre le modalità relativamente lente osservabili nei secoli precedenti fu l'avanzato XII secolo.¹¹⁸ È allora che una vera e propria crescita economica – sia in città che nelle campagne – diviene evidente e rapida.¹¹⁹ Questa cronologia è

116. Ad esempio questa era l'impostazione di Cammarosano, *L'economia*, pp. 270-271.

117. Feller, *Les conversions*, p. 12.

118. Sul grande tema della crescita economica medievale si veda il recentissimo volume *La crescita economica dell'occidente medievale*, in particolare i saggi di F. Franceschi, *La crescita economica dell'occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Introduzione*, pp. 1-24 e Feller, *La croissance médiévale*.

119. La questione del momento di decollo per la crescita economica e commerciale a Firenze e nel territorio è dibattuta e merita senz'altro di essere ulteriormente approfondita anche con l'auspicabile apporto di dati archeologici. Secondo W.R. Day, *The Early Development of the Florentine Economy, c. 1100-1275*, Tesi di dottorato, University of London, 2000 [<http://etheses.lse.ac.uk/2634/>] i segnali di una forte crescita economica si percepiscono con chiarezza a partire dall'ultimo quarto del XII secolo. Faini, *Firenze*, ha proposto una

in linea con le più recenti letture delle attestazioni documentarie e dei dati archeologici, che tendono a indicare il XII secolo come il vero momento di svolta generalizzata dell'economia italiana (cioè non limitata al ben noto precoce sviluppo di alcune città e aree costiere).¹²⁰ In particolare per la Toscana le ricerche degli ultimi anni mostrano come verso la metà del XII secolo, in sincronia tra città e campagne, siano visibili novità evidenti. Si colgono i segnali di un aumento nella produttività primaria e nello sfruttamento delle risorse naturali: l'espansione delle aree coltivate, l'aumento dei capi di bestiame e il loro miglioramento qualitativo, l'ampliamento delle aree di lavorazione nei siti minerario-metallurgici. Sempre a quest'epoca si articolano i sistemi di scambio, con un'effettiva diffusione di ceramiche d'importazione dal Mediterraneo; si svilupparono ulteriormente le produzioni locali, ora più articolate, standardizzate e di buona qualità a livello ormai regionale; furono attivati nuovi centri di lavorazione della ceramica. Si strutturò per la prima volta una diffusa circolazione monetaria, elemento integrante, e al tempo stesso indicatore significativo dei mutamenti in corso. Nelle campagne s'impiegò in maniera massiccia la pietra da costruzione e si rinnovò l'aspetto sia dei castelli sia di molte chiese, in forme spesso monumentali e per opera di artigiani specializzati. Inoltre grandi borghi vennero fondati *ex novo* per iniziativa signorile con modelli architettonici di tipo "urbano". Al contempo esplose l'edilizia cittadina, con la costruzione delle nuove cinte murarie, la diffusione delle torri, la lottizzazione degli spazi interni e l'avvio della produzione dei laterizi.¹²¹ Si tratta quindi di una fase in cui – perlomeno fino alla metà del XIII secolo – la crescita appare in grado di sostenere nelle campagne sia il permanere in

retrodatazione dello sviluppo economico della città agli anni Venti-Trenta del XII secolo, osservando che in quel torno di tempo la massa complessiva della ricchezza scambiata a Firenze superò quella mobilitata in campagna. Secondo Poloni, *Firenze prima di Firenze*, in accordo con Day, sembra più plausibile che il decollo commerciale di Firenze sia da collocare tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Wickham (*Prima della crescita: quale società?*, in *La crescita economica*, pp. 93-106) propende per una ulteriore posticipazione: a partire dal Duecento per Lucca e Firenze.

120. A. Molinari, *Introduzione*, in *Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economia. Secoli X-XIII*, in «Archeologia medievale», XXXVII (2010), a cura di A. Molinari, pp. 11-14; S. Carocci, *Archeologia e mondi rurali dopo il Mille. Uno sguardo dalle fonti scritte*, ivi, pp. 259-266; Ch. Wickham, *Archeologia e mondi rurali: quadri d'insediamento e sviluppo economico*, ivi, pp. 277-284; Id., *Prima della crescita*.

121. Ho ripreso qui il quadro tracciato in Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 273-274, cui rimando per la bibliografia specifica.

una posizione di eminenza da parte dei tradizionali gruppi aristocratici, sia movimenti di mobilità in ascesa da parte di variegati gruppi sociali (semplici *militēs*, notabili di villaggio, *élites* contadine),¹²² consentendo presso vaste categorie la crescente disponibilità di *surplus* agricoli in grado di alimentare una domanda stabile di manufatti e denaro.

Accanto alla dimensione economica, infine, almeno in chiusura dobbiamo accennare al peso degli elementi relazionali e simbolici nello strutturarsi delle gerarchie sociali. Tanto più per coloro che si ponevano ai vertici della scala, per i quali da tempo la ricerca ha rilevato come «preminenza e potere fossero prodotti, prima ancora che dalla ricchezza, dal riconoscimento collettivo e dall'intensità delle relazioni politiche».¹²³ Per molti esponenti dell'aristocrazia intermedia fiorentina, infatti, risaltano con chiarezza anche segnali di un persistente ruolo politico e prestigio sociale tra la metà del XII e la metà del XIII secolo.¹²⁴ Lo possiamo osservare innanzitutto a livello locale, negli interventi per la risoluzione di liti tra comunità o tra enti religiosi del territorio e privati (tra i quali altre famiglie signorili), e nell'assidua presenza in queste circostanze sia con un ruolo attivo di arbitri sia come astanti e testimoni, in particolare in quanto *patroni* di alcune delle chiese coinvolte, compresi monasteri importanti come Montescalari e Passignano. In alcuni casi (da Cintoia, Attingi, Figuineldi) appare inoltre evidente la forte influenza sulle comunità locali e sulle strutture politiche dei primi comuni rurali. A livello sovralocale va ricordato l'inserimento nello

122. Negli ultimi decenni queste fasce sociali hanno suscitato un crescente interesse, cfr. L. Feller, *L'historiographie des élites rurales*, in *L'historiographie des élites dans le haut Moyen Âge*, a cura di R. Le Jan, Paris 2003 [<http://lamop.univ-paris1.fr/lamop/LA-MOP/élites/feller.pdf>]; *Les élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di J.P. Jessenne e F. Menant, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2007; *Élites rurales méditerranéennes, V^e-XV^e siècles*, a cura di Ch. Picard, L. Feller e M. Kaplan, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», 124/2 (2012) [<https://mefrm.revues.org/741?lang=it>]. Si vedano inoltre gli studi citati in due panoramiche sull'Italia centro-settentrionale: G. Pinto, *Bourgeoisie de village et différenciations sociales dans les campagnes de l'Italie communale (XIII^e-XV^e siècle)*, in *Les élites rurales*, pp. 91-110 e M.E. Cortese, *Rural Militēs in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300)*, in *Social Mobility in Medieval Italy*, a cura di S. Carocci, I. Lazzarini, Roma, Viella, 2018, pp. 335-352. Per il Fiorentino: Ph. Lefeuvre, *La notabilité rurale dans le contado florentin. Valdarno Supérieur et Chianti, aux XII^e et XIII^e siècles*, Thèse de doctorat en histoire-ED 113, Université Paris 1-Panthéon Sorbonne, 2016.

123. Carocci, *Introduzione*, p. 14.

124. Per quanto segue attingo ai dati che sto raccogliendo per una ricerca ancora in corso.

scacchiere politico comitatino: ad esempio si nota la presenza massiccia di esponenti di queste famiglie (da Cintoia, Firidolfi, da Monterinaldi, da Quona, Pazzi di Valdarno) come testimoni e garanti dei primi accordi di definizione territoriale tra le città (in particolare Siena e Firenze) con un ruolo senza dubbio collegato al loro prestigio e peso politico. Alcuni, poi, permanevano nel gruppo più in vista dei *fideles* del vescovo di Firenze ed erano così riusciti a mantenere il controllo su porzioni del patrimonio episcopale. Inoltre avevano rapporti stretti con le famiglie comitali: le testimonianze riguardano soprattutto l'*entourage* aristocratico dei Guidi, che nel momento di massimo sviluppo del loro principato territoriale erano attornati da una sorta di "corte" alla quale partecipavano le più importanti famiglie dell'aristocrazia intermedia (Attingi, Figineldi, Firidolfi, da Quona, da Ascianello, Ubaldini). Al livello della grande politica, infine, va ricordata la piena adesione di alcune di queste famiglie (Attingi, Firidolfi, Ubertini e Ubaldini) al disegno politico degli Svevi in Toscana e la partecipazione alle azioni militari di Federico I ed Enrico VI, anche ad ampio raggio. Al pari delle dinastie comitali impegnate nella costruzione dei loro organismi politico-territoriali, esse cercarono l'appoggio imperiale come rafforzamento e legittimazione, ottenendo in certi casi diplomi in proprio favore e altre vantaggiose concessioni.¹²⁵

Di fatto, l'aristocrazia signorile di livello intermedio tenne piuttosto bene fino alla metà del XIII secolo e fino ad allora sembra essere stata in grado di contrastare la fisiologica tendenza alla mobilità inversa determinata dall'espansione demografica, che rendeva difficile assicurare a tutti la permanenza nel livello sociale di origine. Lo fece muovendosi con accortezza nello scacchiere politico e talvolta traendo vantaggio da specifiche contingenze favorevoli, ma soprattutto approfittando di un periodo caratterizzato da un profondo mutamento delle strutture economiche e inserendosi nelle nuove attività in espansione sia nelle città che nelle campagne, dove il denaro circolava sempre di più. Fu così possibile contrastare il rischio di perdere il proprio *status*, in un momento in cui i meccanismi della crescita economica appaiono tali da consentire un incremento complessivo della ricchezza e della consistenza numerica sia dei vertici sociali, sia di ampi gruppi di subalterni.

125. Per il coinvolgimento nella politica sveva: Cortese, *L'Impero e la Toscana*.